

# Convegno sul CLN

## I 45 giorni (25 luglio – 8 settembre 1943)

[...]

Il comportamento dei cattolici, di fronte al fascismo, notoriamente fu influenzato in modo decisivo dai Patti lateranensi del 1929, e, in seguito, da una politica che parve offrire buone prospettive alla azione della Chiesa, seppure non mancarono incidenti.

Nella nostra provincia, a questa tendenza generale, si aggiunse purtroppo la scomparsa di notevoli figure del clero, già guide valenti del movimento cattolico fino al fascismo, e il silenzio più o meno convinto di altri.

Mons. Emilio Cottafavi nel 1926 è nominato vescovo di Civitavecchia, nel 1927 scompare Mons. Antonio Colli, nel 1930 Mons. Prospero Scurani, e nel 1933 Mons. Tesauri, irriducibile avversario di qualunque compromesso, viene nominato Vescovo di Isernia e Venafro.

Restano quindi poche voci, e tra queste va segnalato don Domenico Alboni, che, pur vivendo «in periferia», quale insegnante del Seminario esercitò un notevole influsso sui seminaristi.

I laici rimasero piuttosto ai margini, o in un silenzio inutile o dannoso, o dovettero trasferirsi altrove per motivi di lavoro, e l'unico che restò sempre attivo fu il Prof. Pasquale Marconi.

L'atmosfera di tranquillità e di acquiescenza avvertì le prime scosse quando Pio XI, al momento della visita di Hitler a Roma, si ritirò a Castelgandolfo, dichiarando apertamente il significato di protesta del suo gesto: perché a Roma si innalzava una croce che non era quella di Cristo.

Gli atteggiamenti razziali e la sempre più evidente subordinazione dell'Italia alla Germania, solleccitarono la revisione di posizioni, ma non si giunse a nessuna forma organizzata, sia per un malinteso legittimismo sia per gli atteggiamenti ormai radicati nella Azione Cattolica.

Qualcosa di più preciso si verificò nei movimenti di AC più attenti alle esigenze culturali e più sensibili al processo di disgregazione che si avvertiva chiaramente nei diversi settori della opinione pubblica.

Così il Movimento Laureati, dove operavano l'ing. Alberto Toniolo, la prof. Lina Cecchini, don Simonelli, il prof. Dossetti, con la assistenza di mons. Tondelli, diventò un ambiente critico nei riguardi del fascismo, e si cominciò a porre i problemi del post-fascismo. La rete di amicizie, di informazioni si completava negli incontri a diverso livello, e si gettavano così le basi di una collaborazione, che presto si dimostrarono particolarmente utili. Nelle file degli universitari cattolici, il binomio «libro e moschetto» non trovava cittadinanza, e piuttosto che al «fascista perfetto» si mirava decisamente a volgere in ben altra direzione la attenzione dei giovani; il lavoro riusciva però difficile perché troppi avevano indossato la divisa militare.

I messaggi pontifici del '41 e '42 sull'«ordine internazionale» e sull'«ordinamento interno degli Stati» non ebbero in genere l'attenzione e la diffusione dovuta nei settori maggiori della AC, ma furono accolti negli ambienti intellettuali come un preciso invito a considerare la propria responsabilità e ad accentuare l'interesse per i problemi che ormai maturavano nella società per non trovarsi sorpresi e sprovveduti al crollo del fascismo ritenuto ormai inevitabile.

In questo spirito s'organizzò nella primavera del 1943 un ciclo di conferenze, tenute dal prof. Franco Feroldi, prof. Giuseppe Dossetti, prof. Giorgio La Pira, prof. Ferruccio Pergolesi, don Sergio Pignedoli, che può essere considerato come la presentazione «in pubblico» del nuovo atteggiamento dei cattolici, che non intendono accettare la delimitazione del campo di attività da un partito, e nello stesso tempo vogliono prestare un preciso servizio alla comunità politica, dibattendone i problemi di fondo.

Qualcuno provò scandalo di fronte alle affermazioni degli oratori in materia sociale, ma quel corso permise di avvicinare molti intellettuali sensibili al magistero della chiesa, e anche di incontrare uomini di altro orientamento politico (socialisti o comunisti).

Altre iniziative non mancavano: bisogna ricordare «Azione francescana» diretta dal dinamico, ma spesso confusionario, P. Placido da Paulo, cappuccino, e gli incontri che egli stesso organizzava con personalità invitate a tenere conferenze o predicazioni nell'ambiente francescano; così furono possibili contatti ancora fra uomini di diverso pensiero politico, con personalità della statura di Don Primo Mazzolari, vigilato speciale, e il prof. Federico Marconcini, della Università Cattolica, critico inesorabile della politica fascista, e maestro di scienza economica.

Il gruppo animatore di questo lavoro era costituito, come si è detto, dall'ing. Toniolo, nipote del grande sociologo, dalla prof.ssa Cecchini, Prof.ssa Mazzini, prof. Dossetti, universitario Corrado Gorghi, Don Simonelli, sotto la paterna vigilanza di Mons. Tondelli. Sul piano diocesano non fu possibile una azione particolare, mentre ancora in città il prof. Giuseppe Dossetti tenne lezioni a gruppi di sacerdoti, illuminandoli sui contenuti dei messaggi pontifici, e avviandoli così a una cosciente riflessione sulle responsabilità dei cattolici. Contatti con gli ambienti «ufficiali», al di fuori naturalmente dei rapporti esistenti a livello di «autorità», venivano coltivati da Don Simonelli, che frequentava la casa del Prefetto e quella del Comandante del Distretto, la caserma del III artiglieria, e, in alcuni incontri, vedeva anche il Federale fascista, ricavandone utilissime indicazioni per capire anche gli atteggiamenti e le valutazioni dei responsabili della vita pubblica e politica.

Con altre province i contatti benché non sistematici e continui, erano sufficienti, in modo particolare con Parma, dove l'on. Giuseppe Micheli, rappresentava un punto di riferimento essenziale ed autorevole, e con Piacenza, attraverso l'avv. Daveri. Il prof. Giuseppe Dossetti, assistente nella Università Cattolica, portava agli amici di Reggio, pur nelle brevi visite, l'eco del lavoro che un gruppo di professori andava svolgendo, orientando nella giusta direzione anche la nostra attività.

A livello di partiti naturalmente non esistevano rapporti; si sapeva della organizzazione comunista, ma il suo carattere clandestino impediva contatti oltre quelli strettamente personali; il gruppo di intellettuali, guidato dall'avvocato Giannino Degani, era conosciuto da Don Simonelli, che aveva rapporti di vecchia amicizia con alcuni di loro, come Valdo Magnani, Arrigo Negri, Paolo Carnelli; ma non esistevano impegni di una azione comune. Nell'ambiente operaio, e specialmente alle «Reggiane» elementi cattolici, come il Toniolo, l'ing. Piani e capi operai come Giacinto Gatti, Gioacchino Carnelli, solide figure di cattolici di origine lombarda, conoscevano militanti comunisti, e, condividendo con loro la critica al fascismo, ponevano le prime basi di una futura collaborazione.

Quasi inavvertita la azione e la presenza socialista benché si conoscessero i nomi di molti che non avevano soggiaciuto al fascismo; punto di riferimento restò sempre la libreria Prandi, l'unica ad offrire pubblicazioni «non conformiste», e la sicurezza di un colloquio aperto, tutelato dalla comprensione e segretezza dei titolari.

*Nino Prandi (PSI)*

[...]

Analizzare in questa sede le ragioni per cui il fascismo è passato, tutto schiantando, e di questo ne parlerò più innanzi, non entra nei compiti che mi sono proposto, ma mi si permetta di rilevare che fra gli errori che commisero i dirigenti socialisti di allora, in particolare nella nostra provincia in cui il movimento operaio era padrone dei gangli vitali, vi furono quelli di avere insegnato a costruire, ma di non avere insegnato a difendere quelle costruzioni. La predicazione direi evangelica, come fu più tardi chiamata, prampoliniana, che aveva portato le masse, da servi della gleba alla liberazione di queste dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non le aveva preparate a difendere le loro conquiste. Il fascismo fu sottovalutato, non si capì che il fascismo non era un fenomeno di scontenti del come il nostro contributo alla vittoria alleata nella guerra non era stato riconosciuto, ma era lo strumento creato dalla borghesia più retriva insensibile ai bisogni delle masse e decisa a schiantare le loro organizzazioni che mettevano in pericolo i suoi privilegi e in particolare le ricchezze accumulate speculando sulle forniture militari durante la guerra. E passò il fascismo con la complicità, anzi si può ben dire, con l'aiuto delle

forze dell'ordine: Prefetture, Questure, caste militari. Sovente i carabinieri intervenivano con perquisizioni ed arresti, nei circoli socialisti, nelle Camere del lavoro, nelle cooperative, prima che arrivassero le squadre fasciste per assassinare, devastare le sedi delle organizzazioni operaie. Le masse con le loro organizzazioni anziché rispondere alle violenze fasciste con altrettanta violenza, subirono, impreparate, come esse erano, ad una reazione di questo tipo. Dal 1920 al 1924 non si contano gli episodi di violenza fascista. Incendi, devastazioni di Camere del lavoro, cooperative, circoli socialisti, erano azioni di ogni giorno. La sede della tipografia e gli uffici redazionali della «Giustizia», organo dei socialisti reggiani, fondata da Camillo Prampolini e diretta da Giovanni Zibordi, fu devastata e uguale sorte toccò al negozio posto al centro della città dove svolgeva la sua attività politico-commerciale la «Cooperativa Stampa Socialista»; così fu del Club Socialista e della Camera del Lavoro.

Gasparini e Zaccarelli furono uccisi a Correggio il 31 dicembre 1920. Successivamente furono barbaramente uccisi, solo perché socialisti, Neviani e Morselli di Rubiera il 5 maggio 1921 Taneggi, segretario della sezione socialista di Puianello, Arduini di Villa Seta. Il 1° Maggio di quell'anno caddero a Cavriago Barilli e Francesconi, qualche giorno dopo, a Luzzara, Siliprandi; sempre in detto mese a Villa Pieve Modolena Ferretti e in agosto Cocconi di Canolo di Correggio. Il mutilato di guerra e ferito due volte, decorato al valore sul Carso, Barbieri di San Martino in Rio, assessore di quel Comune veniva assassinato e uguale sorte toccava all'assessore socialista di Scandiano di nome Romoli, a Maramotti di S. Pellegrino e con loro altri, morti in seguito a inaudite violenze. Arresti, bastonature, olio di ricino, carcere, confino di polizia, fame per coloro che non volevano piegarsi, furono le armi dei fascisti. L'ultimo assassinio di quegli anni, lo si compì nella nostra provincia, nella persona di Antonio Piccinini, candidato socialista nelle elezioni politiche del 1924. Il 28 febbraio fu rapito dalla propria casa dove stava cenando assieme alla moglie e alle figliolte in tenera età, portato in un prato distante 500 metri dalla propria casa e barbaramente trucidato.

Da quel momento il Partito socialista si sfaldò. Costretta all'esilio, all'estero e in patria, la maggioranza dei dirigenti, senza guida, col terrore che imperversava, nonostante lo sdegno per l'efferato delitto Matteotti, non spinse i socialisti ad alcuna azione per ricostruire le file del Partito e ricondurlo alla lotta. È così che se anche, e di questo bisogna dare atto, dei dirigenti centrali e di base, sindacalisti e operatori nessuno passò al fascismo, soffrendo fame e miseria, è altrettanto vero che tutto si sopì. Ci si chiede alle volte se questa fu una colpa, se sia mancato a loro il coraggio e la fede di riorganizzare il Partito nella clandestinità come fecero i comunisti, pagando con tanti anni di carcere e con tanta fame, ma raccogliendo poi e giustamente i frutti a liberazione avvenuta dal fascismo. È difficile dare giudizi anche se non dobbiamo ignorare che ogni movimento dei socialisti era costantemente spiato dalla Polizia, al servizio del fascismo nel periodo 1921-26, e anche dall'OVRA dopo. Erano uomini troppo conosciuti da fascisti e polizia per potersi muovere. Credo però che valesse la pena rischiare, come del resto fecero i comunisti, anche se avvantaggiati dal fatto che i loro dirigenti di base, in particolare i giovani, erano meno conosciuti. Lo dimostra il fatto che i più noti, coloro che non avevano desistito dalla lotta, pagarono con l'esilio e col carcere le loro azioni, come del resto pagarono, socialisti, repubblicani, e più tardi cattolici popolari.

È solo nel 1926 che nella mia libreria, cominciarono ad incontrarsi i socialisti risvegliando il sentimento antifascista. Molti di questi, unitamente a repubblicani, avevano aderito nel frattempo al movimento clandestino di «Italia Libera» e fra questi l'avv. Francesco Laghi che ne teneva le file mentre aveva contatti con gli antifascisti i quali nella suaccennata libreria si davano convegno, in particolare con un gruppo di intellettuali provenienti da diverse ideologie. Fu nella libreria – reparto antiquariato – che, nel 1942 si gettarono le basi per ricostruire clandestinamente il PSI nella nostra provincia. Giacomo Nino Prandi, il di lui fratello Gino, Lari Giacomo, Angelo Mazzini, Rossi Marino, Bertani Risveglio, Lodovico Magnani, Rinaldi Riccardo, Fontanesi Bruno (ucciso alla Bettola), Storchi Amilcare, allora abitante a Milano, ma che sovente passava da Reggio, Alberto Simonini abitante a Bologna ma anch'egli spesso nella nostra città, tessevano e

costruivano le file. E il 25 luglio 1943 trovò il PSI pronto a dare i suoi uomini migliori per contribuire alla ricostruzione degli organismi democratici nella nostra provincia. Nel Comitato di Intesa Patriottica sorto il 25 luglio ad opera di gruppi antifascisti (che poi si denominò «Fronte Nazionale»), composto dai rappresentanti dei Partiti già esistenti o in via di formazione, vi rappresentarono il PSI Giacomo Nino Prandi, Angelo Mazzini e l'on. Amilcare Storchi.

Il vecchio socialista e cooperatore Armando Pinotti fu nominato quale subcommissario nell'Amministrazione Comunale di Reggio.

Questo in sintesi il contributo di sacrificio e di sangue che diedero i socialisti della provincia di Reggio dal 1919 all'8 settembre 1943.

*Vittorio Pellizzi (Partito d'azione)*

Debbo dire subito che, all'atto del 25 luglio, io non rappresentavo che me stesso. Tuttavia, per il fatto che non ero mai stato iscritto al partito fascista e per il ricordo che qualcuno ancora aveva delle umiliazioni e delle violenze che avevo subito in passato, ero assai noto come avversario del regime. Infatti – dopo il delitto Matteotti e all'atto della trasformazione del fascismo in regime iniziata col discorso del 3 gennaio 1925 – avevo condotto la dura battaglia antifascista con l'Associazione combattenti assieme ad Aldo Mossina, Arnaldo Cavazzoni, Gino Codeluppi ed altri e con questi avevo fondato prima il quindicinale «La Vittoria», da me diretto, che assunse una posizione di netta opposizione, e poi il settimanale «La Favilla» (ottobre 1924-febbraio 1925), con la collaborazione di Alberto Morandi, che pubblicava scritti di elementi antifascisti di ogni provenienza. Stampatore di quest'ultimo giornale era l'amico Bassi, il quale diede prove di eccezionale coraggio in quella e in successive circostanze: da segnalare, fra queste, la distribuzione che aveva assunto del «Non mollare!» di Ernesto Rossi, per la quale era a contatto con me. Gli attentati a Mussolini, che ebbero luogo fra il 1925 e il 1927 e che erano seguiti dalle cosiddette rappresaglie, mi videro fra le vittime. Nel 1930 tentai la pubblicazione di una rivista letteraria con la segreta finalità di fare della cauta fronda politica; ma, dopo un anno di difficile vita del periodico, fui duramente attaccato da «Il solco fascista» e qualificato pubblicamente come antifascista, qualifica a quei tempi piuttosto pericolosa, e segnalato all'autorità per i provvedimenti del caso. In questa posizione politica rimasi fino alla fine.

Al momento del crollo, il ceto cosiddetto borghese, al quale io appartenevo per estrazione sociale, come del resto la gran parte del Paese (le adunate oceaniche e le benedizioni di gagliardetti fascisti lo confermavano), si era ormai «adeguato» al regime. A Reggio gli ambienti professionali, quelli cioè ai quali ero maggiormente legato per la mia attività, nella maggioranza accettavano o subivano la situazione. Basti ricordare che nell'Albo degli avvocati di Reggio, su un centinaio di iscritti, all'infuori di alcuni (ricordo: Mario Bertacchi, Giotto Bonini, Giannino Degani, Medoro Ligabue e Vittorio Pellizzi), tutti avevano aderito al partito, chi per convinzione, chi per necessità e qualcuno, purtroppo, per opportunità; e tutti se ne andavano alle cerimonie in orbace, taluni con la faccia feroce d'occasione (anche se poi al momento opportuno, furono lesti a mutare vestito e faccia). Così era per gli altri Albi professionali. Nella Magistratura locale erano naturalmente tutti iscritti al partito ed il presidente del Tribunale, Bocconi, era anche succeduto al Gualazzini quale presidente dell'Istituto fascista di cultura; ma alcuni (Loffredo, Maniga, Di Marco e Dardani) manifestavano la loro insofferenza e si dichiaravano con me pronti ad assumere le loro responsabilità al momento opportuno. Nella borghesia commerciale industriale e soprattutto agraria il fascismo, come è noto, aveva anche a Reggio una larga base, perché tutto sommato esso veniva considerato – nonostante certe enunciazioni velleitarie o demagogiche («andare verso il popolo», «siamo contro la vita comoda», ecc.) – una barriera contro il temutissimo socialcomunismo, che era rappresentato dalla letteratura giornalistica e dalla propaganda politica come una specie di mostro feroce e pronto a fagocitare ogni libertà, soprattutto quella – molto apprezzata – di possedere. Solo pochissimi intellettuali, anziani legati alle

vecchie consorzierie o giovani insofferenti – anche al di fuori del gruppetto che faceva capo a Degani —, seguivamo la produzione letteraria e politica dei paesi democratici, che filtrava con difficoltà fra le maglie della censura poliziesca, e conservavamo le nostre idee di uomini liberi cresciuti alla scuola crociana. Così nelle scuole: gli insegnanti, in generale, erano conformisti e gli alunni – tranne i pochi ispirati da insegnanti isolati e preoccupati di una educazione più completa e i pochissimi nati in ambienti della scomparsa sinistra liberale o socialista – erano inebriati da slogan come «libro e moschetto, fascista perfetto», o esaltati dalla mitologia imperiale di ispirazione dannunziana.

Questo era, molto sommariamente, l'ambiente nel quale vivevamo noi pochissimi antifascisti appartenenti al ceto professionale, con scarsa possibilità di azione, con pochi collegamenti e con la necessità di usare una grande cautela nella manifestazione del nostro pensiero, senza l'appoggio di una organizzazione di protezione, come poteva essere quella della Chiesa o quella di una rete clandestina di tipo comunista. D'altra parte dovevano star bene attenti all'attività spionistica ed agli agenti dell'OVRA, i quali avevano fatto in passato dei gravi guasti fra i nostri amici, e parevano soprattutto attenti all'attività degli intellettuali.

Una parte del ceto borghese riteneva di esaurire la propria carica antifascista e di dar sfogo alla sua insofferenza alla oppressione ed alle risibili regole fasciste (il «voi» invece del «lei», l'abolizione della stretta di mano, il «viva il duce» nelle lettere in luogo dei saluti, ecc.), dedicandosi alla mormorazione, alla diffusione di barzellette su uomini e cose del regime o scambiando piccoli disegni o epigrammi o fotografie che mettevano in ridicolo il regime e i suoi gerarchi.

Tuttavia alcuni di noi avevano saputo intrecciare relazioni negli ambienti della questura e della prefettura, talché sia il Lotti, questore, che il Vittadini, prefetto, all'atto del crollo poterono esserci utili nei contatti che dovemmo prender con loro. Il che significa che anche negli organi dello Stato cominciava a serpeggiare una fronda che noi cercavamo di coltivare e di volgere a vantaggio della nostra azione. Così pure negli ambienti militari. Alla fine di giugno del 1943, per segnalazione della federazione fascista, il Ministero aveva disposto telegraficamente al comando del 3° artiglieria una serie di trasferimenti che colpivano alcuni ufficiali notoriamente antifascisti. Alcuni riuscirono a non eseguire l'ordine ed a farsi congedare. Ma durante il servizio di richiamo avevano intanto avuto modo di entrare in rapporti con molti ufficiali superiori, rapporti che furono utili in momenti successivi.

In questo cenno introduttivo ho dovuto parlare molto di me e me ne dispiace. Ma era necessario farlo, perché la mia azione fu quasi individuale, almeno al principio, cioè senza che io avessi alle spalle una qualunque organizzazione efficiente, onde per comprenderne il significato occorreva che la mia persona fosse inquadrata nell'ambiente in cui vivevo.

Infatti, la situazione politica dei ceti medi a Reggio differiva sensibilmente da quella di alcune grandi città almeno dell'Italia centrosettentrionale, sedi di università e centri di iniziative culturali, dove si svilupparono opposizioni articolate ed efficienti. Cito particolarmente Milano, ove il gruppo laico intellettuale dell'Edison, della Montecatini e della Banca Commerciale, che faceva capo a Parri, a La Malfa e ad altri costituiva una vera fucina di idee e di attività antifascista, con la quale io ero in stretto contatto; e Firenze, ove Raghianti, Calamandrei, Carlo Furno e altri davano un esempio ineguagliabile di vivacità politica e di azione: tutti poi fondatori dei primi nuclei del partito d'Azione.

Ci sarebbe dunque molto da dire sul perché della scarsa sensibilità della borghesia reggiana di allora, sulla sua ipoacusia al richiamo dei grandi problemi della libertà e di quelli della giustizia sociale, sulla sua «prudenza» ad affrontare il regime, e ciò soprattutto in funzione dello spauracchio socialcomunista. Ma si allargherebbe troppo il discorso. È certo tuttavia che, se pur non esisteva una qualsiasi organizzazione efficiente ed attiva, vi erano alcuni che, oltre a sentire l'ansia della libertà e di un miglior assetto sociale, avevano una preparazione culturale e una volontà politica di lotta, se pure non sussisteva una intesa fra loro non solo sull'azione immediata da svolgere all'atto del crollo fascista, ma soprattutto sulle prospettive successive, cioè sul *dopo*: se si sarebbe dovuto *restaurare* il passato (*beni dicebamus*, come scrisse sul «Corriere della Sera» del 22 agosto Luigi Einaudi) o se si doveva invece

rinnovarlo a cominciare dalle istituzioni e secondo le nuove idee sorte dal progresso e in base alle istanze politiche e sociali che suggerivano nuove soluzioni ai problemi della vita nazionale e internazionale. Io facevo parte, forse ne ero la punta più avanzata, di questa seconda tendenza e perciò i miei contatti erano con coloro che furono poi tra i protagonisti del partito d'azione.

Ciò precisato, riferendomi ora all'intervento di mons. Simonelli, il quale ci ha offerto un quadro quanto mai suggestivo e interessante del movimento degli universitari e giovani laureati cattolici soprattutto nel periodo immediatamente anteriore al 25 luglio, ritengo di dover fare qualche osservazione. Anzitutto per tributare un pieno riconoscimento alle iniziative che, all'ombra della Chiesa, vennero assunte dai giovani cattolici reggiani, alle quali partecipò lo stesso don Simonelli e nelle quali campeggia la figura di Giuseppe Dossetti.

Mi pare tuttavia di dovere aggiungere che tali iniziative mi sembra fossero volte soprattutto allo studio di problemi etico-religiosi e sociali sull'organizzazione della società italiana così come essa si configurava da parte della «Intelligenza cattolica» in contrapposto con quella tipica del regime fascista che derivava dal neohegelismo gentiliano. È ben vero, mi par di ricordare, che nel convegno di Piacenza del 1942 fu discussa una relazione che aveva per argomento «Se la morale cristiana legittimi la rivolta contro la tirannide», tema ardito e quasi temerario per quei tempi. Ma sta di fatto che questi convegni, questi studi, queste manifestazioni – almeno oggi, cioè considerati in prospettiva storica – danno l'impressione di essere stati promossi e svolti per determinare più una modifica *nel* sistema che una rottura *del* sistema, e cioè per preparare una piattaforma per una eventuale successione, come e quando questa si fosse aperta.

E questo mi sembra abbia conferma nel fatto che, all'atto del crollo del regime fascista, almeno qui da noi, nessun militante cattolico e nessun religioso (all'infuori di quell'imprevedibile padre Placido, che pure fu utile in quel momento, ma che non rappresentava certo il «Movimento» di cui ci ha parlato don Simonelli e che si autodefinì esponente di una corrente cristiano-sociale, poscia rivelatasi inesistente), nessun laico e religioso di quel «movimento», ripeto, si affacciò anche a titolo personale scendendo in mezzo alla popolazione festante, prima, e poi a fianco di coloro che assunsero la responsabilità di tentare, sia pure velleitariamente, di controllare e condurre l'esplosione popolare, e di cui parleremo più avanti. Il che da la sensazione – se non mi sbaglio — che quel «movimento» non avesse una volontà politica di rottura o almeno che agisse con una grande prudenza (tipica del resto nelle decisioni della Chiesa, che si propone la soluzione di ogni problema proiettandola nel tempo) nella incertezza degli sviluppi del crollo fascista o infine che non intendesse almeno allora una grande verità: cioè che, per instaurare una società libera, non vi sono liberatori, ma solo uomini che si liberano.

E ciò spiega perché lo stesso don Simonelli, che ebbe poi tanta parte successivamente e di cui dirò, si unì a noi soltanto verso la fine di agosto assumendo pubblica aperta e coraggiosa posizione, quando – dopo evidenti travagli che maturarono le decisioni dei suoi amici e forse della gerarchia ecclesiastica – questi gli affidarono un mandato.

Su quanto poi ha riferito Prandi, mi permetto di osservare che – con tutto il rispetto che è dovuto alla grande tradizione del socialismo reggiano – è da dire che all'atto del crollo del fascismo una vera e propria organizzazione socialista non esisteva più nella nostra provincia. I grandi, come Prampolini, Vergnanini e Zibordi, erano morti in esilio. I loro seguaci più attivi avevano dovuto allontanarsi o rinunciare a qualsiasi attività politica. Egli portò quindi nel Comitato, che si formò, soltanto il nome e l'autorità di una gloriosa bandiera che peraltro, dopo la conclusione del patto di unità d'azione, era stata sostanzialmente raccolta e impugnata, come vessillo della classe operaia, dal dinamismo clandestino dei comunisti.

Ecco perché, quando il mattino del 26 luglio scesi subito nelle vie imbandierate e festanti della mia città, io non rappresentavo – come forza organizzata – niente altro che me stesso; ma tuttavia sentivo alle mie spalle una grande forza morale, che era comune a tutti gli antifascisti di tutte le tendenze, cattolici, comunisti, liberali e socialisti: quella che anelava una società libera e più giusta. Mi confusi fra gente che non conoscevo, in generale

operai e operaie, ma che in gran parte mi conosceva e ne ebbi una accoglienza affettuosa e spontanea, come se ci ritrovassimo fratelli dopo una lunga pausa.

Ma di questo, penso, parleremo poi.

*Aldo Magnani (PCI)*

In ogni provincia, in ogni regione, il movimento antifascista ebbe le sue caratteristiche particolari anche se le varie componenti confluirono poi tutte, o quasi tutte, nel grande movimento di unità antifascista e nazionale dei CLN.

Non possiamo quindi prescindere da un breve esame della reale consistenza dei partiti antifascisti e dei gruppi politici o ideologici che diedero vita nella nostra provincia alla Resistenza e al movimento dei CLN.

Mons. Simonelli ci ha parlato degli orientamenti politici prevalenti nell'ambiente cattolico durante il «ventennio», dei fermenti antifascisti di alcuni settori, di contatti sempre nell'ambito della zona d'influenza delle organizzazioni cattoliche e sempre mantenute a un certo livello per cui le masse popolari cattoliche non appaiono mai.

Il che conferma che a Reggio, in generale, ci si muoveva praticamente nel quadro degli orientamenti di quelle forze cattoliche le quali, fino al 25 luglio 1943, evitavano la ricerca di un contatto, di un collegamento con i comunisti, con la forza più conseguentemente antifascista, per la loro preclusiva secondo la quale con i comunisti non si poteva avere nulla a che fare perché avevano un'altra concezione ideologica.

L'avv. Pellizzi ha detto come si presentava l'ambiente della piccola e media borghesia reggiana, ed in particolare quello dei professionisti e intellettuali. Questo ambiente alquanto refrattario all'antifascismo, comprendeva uomini della borghesia che, pur coltivando in sé stessi sentimenti democratici e aspirazioni alla libertà, per evadere dalla morta gora fascista aveva bisogno che si aprisse davanti a loro il momento di una scelta decisiva – quale fu quello della rovina della Nazione a cui portò il fascismo – per prendere posizione a fianco di chi già si batteva per salvare il popolo e la Nazione stessa.

Alla caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, nella nostra provincia il Partito comunista era la sola forza politica organizzata presente in gran parte del Reggiano, collegata con l'organizzazione nazionale interna, con il centro di direzione generale residente all'estero e, fatto non secondario, con il gruppo dei comunisti reggiani emigrati in Francia.

Quale era la consistenza di questo movimento, il quale prima del fascismo non aveva avuto la possibilità di diventare una grande forza politica?

Al 25 luglio avevamo alle spalle una lunga lotta antifascista, una lotta che era nata col fascismo, ma che trovava la sua matrice nelle profonde e gloriose tradizioni di lotta delle classi lavoratrici della città e delle campagne; nelle tradizioni di lotte sindacali, economiche e politiche, socialiste, che la dittatura fascista non aveva potuto cancellare, così come non era riuscita a distruggere completamente le organizzazioni economiche cooperative. Nelle cooperative continuavano a vivere lo spirito di classe e socialista e la solidarietà morale e materiale con i molti soci arrestati per attività antifascista.

Basta scorrere l'elenco dei comunisti reggiani condannati dal Tribunale speciale fascista per notare i nominativi di numerosi lavoratori soci di cooperative muratori e braccianti.

L'assenza nella nostra provincia di una forza socialista organizzata durante il lungo periodo che precede la lotta di liberazione nazionale – come ci ha dimostrato il compagno Prandi – ha in gran parte vanificate le possibilità di allargamento unitario delle forze antifasciste popolari prima del 25 luglio, allargamento che la comune origine dal vecchio ceppo rendeva naturale e di cui il patto d'unità d'azione tra comunisti e socialisti aveva creato le premesse.

Durante questo lungo periodo, sotto la nostra influenza si sono avuti dei grandi spostamenti ideologici e politici in mezzo alle masse lavoratrici e popolari che in passato rappresentavano la base socialista della nostra provincia. Noi ci presentavano come dei

conseguenti continuatori delle tradizioni socialiste, così che in particolare i giovani che venivano da famiglie di tradizioni socialiste si orientavano ad entrare nelle file del movimento comunista per condurre la lotta al fascismo. Gli spostamenti più importanti anche dal punto di vista sociale si ebbero in mezzo ai contadini.

Nelle nostre campagne si ebbe addirittura il passaggio nelle file comuniste di intere famiglie contadine di vecchie tradizioni socialiste e prampoliniane. Basti citare le famiglie dei Fantuzzi, degli Strozzi, dei Cocconi. Potrei nominare qui decine e decine di queste famiglie le cui case divennero dei punti d'appoggio per la nostra organizzazione (in alcune di esse avevamo installato l'attrezzatura per la stampa dell'«Unità» clandestina) e nelle quali furono ospiti, in vari periodi, Giancarlo Pajetta, Teresa Noce, Giovanni Roveda e Giorgio Amendola. Ne nominerò una che le simboleggia tutte: la famiglia Cervi.

Certo le difficoltà erano molte: non avevamo le possibilità di movimento, di rapidi incontri a tutti i livelli e autorevole copertura, come ci ha detto Mons. Simonelli per il movimento cattolico.

Non abbiamo avuto la possibilità della continuità nella formazione di un gruppo dirigente reggiano. I primi dirigenti del nostro movimento, i più noti come Camillo Montanari, per sfuggire alle violenze fasciste, o addirittura alla morte certa (sia perché conosciuti come dirigenti comunisti, sia per avere diretto la prima resistenza ai fascisti e al fascismo) furono costretti prima alla emigrazione interna (Torino, Milano, Genova) poi a recarsi in Francia, ove si costituì un forte gruppo che assolvette anche ad una importante funzione politica nell'emigrazione, in particolare durante la guerra di Spagna.

Poi incominciarono gli arresti anche per gli altri. Molti giovani che venivano avanti e incominciavano a formarsi finivano in carcere. Altri si trasferivano quali funzionari del partito in altre regioni, e spesso seguivano la medesima sorte, come Gombia, Aderito Ferrari, Aldo Magnani, Vittorio Saltini, o si portavano all'estero per periodi molto lunghi, come Campioli, Zanti e Davoli.

Così in mezzo a grandi difficoltà organizzative e politiche, a persecuzioni e sacrifici personali di ogni natura subiti da dirigenti, semplici militanti e loro famiglie, siamo stati sempre presenti. Anche se in certi periodi disponevamo di una organizzazione estremamente ridotta e precaria, siamo ugualmente riusciti a condurre una azione di propaganda e di lotta politica antifascista nel Reggiano.

In queste condizioni, mantenere l'unità politica e ideologica, o riconquistarla quando ci si trovava di fronte a delle svolte, non era facile. Eppure,

grazie ai collegamenti di cui parlavo mantenuti anche con i nostri compagni in carcere, si riuscì anche in questo. Ne fa fede la politica unitaria antifascista, la politica di unità nazionale accettata e sostenuta, magari dopo dibattiti e battaglie politiche, da tutti i comunisti reggiani a tutti i livelli, a Reggio, al confino e nella emigrazione. Questo spiega anche perché al compagno Campioli, il quale rientrava dall'estero dopo 15 anni, poté essere affidato tranquillamente il compito di rappresentare il PCI nel CLN.

Alcuni dati ufficiali sulle repressioni subite dal movimento comunista nel Reggiano, rappresentano la testimonianza migliore della continua presenza del Partito comunista, della sua attività, della diramazione in vari strati popolari della città e delle campagne e della espansione della ideologia comunista specialmente in mezzo ai giovani i quali, a ondate successive, confluivano numerosi, in rapporto alle condizioni della gioventù di allora, nella nostra organizzazione clandestina.

Dalla istituzione del Tribunale speciale al 25 luglio 1943, per avere svolto propaganda antifascista a voce e a mezzo stampa, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle stesse organizzazioni fasciste (sindacati e dopolavoro), per avere organizzato manifestazioni contro il fascismo e le sue guerre e per avere partecipato alla guerra di Spagna nelle file repubblicane, sono stati arrestati oltre un migliaio di comunisti reggiani, di cui 196 sono stati condannati dal Tribunale speciale fascista a 1095 anni di carcere, di cui scontati 738, cifra che corrisponde al 98 per cento dei condannati politici della provincia, più 272 anni di confino inflitti ad oltre una cinquantina di comunisti.

In tutti questi processi i giovani rappresentavano la grande maggioranza, a cominciare dai primi condannati: Gombia Attilio, arrestato a Genova nel 1927 all'età di 25 anni, Ferrari Aderito, morto nel carcere di Foggia, Magnani Aldo arrestato a Milano nel 1927 all'età di 23 anni, Altimani Armando arrestato a Reggio all'età di 22 anni, ed altri. Ci fu poi la grande retata del 1939 nella quale furono arrestati Poppi Osvaldo e altri 175 di Reggio, Correggio, Bagnolo, Quattro Castella, Vezzano, Cavriago, Cadelbosco, Campagnola, 46 dei quali saranno condannati a complessivi 334 anni. Tra questi ci sono i ventenni Sacchetti Walter, Montermini Pio, Giuliani Celso ecc.

Il migliaio di comunisti e simpatizzanti arrestati nel medesimo periodo di tempo e tenuti in carcere da uno a sei mesi senza essere deferiti al Tribunale speciale, vennero in gran parte sottoposti a vigilanza speciale per anni ed anni, diffidati dalla polizia o dal fascio, per cui venivano limitate le possibilità di movimento, e rese difficili le stesse condizioni elementari di lavoro e di esistenza.

Mi pare che qui una prima considerazione si debba fare: una così prolungata e rinnovata lotta antifascista si spiega con l'esistenza, prima di tutto, di un orientamento ideale. Vi era la consapevolezza della necessità di abbattere il fascismo, la volontà politica di riconquistare per il popolo italiano la libertà, la pace, la democrazia e migliori condizioni di vita.

Il movimento comunista aveva certamente un carattere di classe e popolare e, inevitabilmente, obiettivi di classe, in particolare della classe operaia e dei contadini.

Le forze che noi organizzavamo e portavamo alla lotta antifascista erano in gran parte conquistate all'ideologia comunista; esse non erano costituite naturalmente solo da operai e contadini; c'erano impiegati, artigiani, un gruppetto di intellettuali che facevano capo al compagno Degani e, nei centri maggiori (Reggio e Correggio), alcuni studenti. [...]

In seguito agli scioperi del marzo 1943 si creò in mezzo ai lavoratori una atmosfera nuova; tutti parlavano di questi fatti nelle fabbriche e in particolare alle «Reggiane». A Reggio giunse il numero dell'«Unità» clandestina, pubblicato a Milano, che riportava la notizia, incoraggiando i lavoratori a seguire l'esempio degli operai di Torino, Milano, Genova e a manifestare «per la pace e la libertà». Il giornale, distribuito in mezzo agli operai delle «Reggiane», alla SARSA, ecc. passò di mano in mano a molti lavoratori i quali ne portarono copie ai loro centri di provenienza.

In mezzo alle nostre file, benché fossimo costretti a lavorare nelle più rigide condizioni di vigilanza cospirativa (tanto che un piccolo contrattempo ci aveva portato a diffidare e a prendere misure anche contro un funzionario del partito inviato per ristabilire il collegamento temporaneamente interrotto) si era creata una certa animazione e c'era la fiducia di poter affrettare la fine del fascismo.

Ma anche allora non siamo riusciti, a Reggio, a stabilire contatti con altre forze per dare vita ad un raggruppamento unitario antifascista.

Nell'aprile del 1943, si ebbe a Reggio una manifestazione in conseguenza della quale vennero arrestati vari comunisti, fra i quali Paolo Davoli, rientrato da pochi mesi dalla Francia. Altri, come Cugini Desiderio, che aveva funzioni di collegamento, avevano dovuto trasferirsi in altra regione.

I comunisti più noti per il loro passato che si trovavano allora in libertà e che erano ritenuti dei dirigenti potenziali, furono di nuovo sottoposti a particolare vigilanza, o diffidati, o chiamati al fascio e sbrigativamente minacciati di fucilazione per tradimento, come fece il famigerato Quirino Codeluppi nei confronti del sottoscritto e di altri.

Queste misure non avevano più la forza di frenare il malcontento e tanto meno di contribuire a modificare il corso degli eventi. Ci obbligavano però a continuare il lavoro con estrema prudenza ed oculatezza, a settori divisi, a collegamenti e a divisioni del lavoro stesso fatti sempre in modo da non compromettere l'organizzazione.

Per esempio, il compagno Degani aveva collegamenti con me e con Cugini e qualche volta con funzionari del partito, ma solo in relazione al lavoro che egli doveva svolgere nel suo ambiente in mezzo al suo gruppo e per i collegamenti con tutti i possibili antifascisti senza limitazione alcuna di iniziativa.

Arriviamo così al 25 luglio. Il colpo di Stato della monarchia ci colse di sorpresa, ma la mattina del 26 i comunisti più noti e in libertà erano presenti dentro e davanti alle fabbriche per promuovere l'uscita degli operai e per dare un obiettivo alle manifestazioni.

*Giannino Degani (PCI)*

Debbo risalire con la memoria all'anno 1932 se voglio ricordare la prima incrinatura di quel «mondo della sicurezza» nel quale ero vissuto e in cui tutto era risolto in anticipo dalla filosofia storicistica crociana alla quale mi aveva avviato il mio maestro di liceo, Giuseppe Zonta.

Il fascismo, che si manifestava quando avevo compiuto l'ultimo anno di liceo era stato da me rifiutato, sia per l'orientamento nella vita che mi aveva dato il mio maestro, sia come fatto che urtava con la sua violenza la mia coscienza morale.

Ma alla critica radicale della società in cui vivevo fui spinto da un fatto personale nel 1932, perché ebbi modo di vedere quanto fosse arretrato sul tempo ed ingiusto per i problemi della coscienza, l'ordinamento sociale così come era stata voluto e costruito dalla borghesia che nel fascismo aveva trovato il mezzo per consolidare ancora più ciò che in esso vi era di reativo.

A questa critica di origine morale, subentrò una critica razionale nei confronti della concezione politica crociana del liberalismo come «forma» che la storia riempie dei suoi contenuti, poiché della classe subalterna ammetteva l'esistenza come contrapposizione dialettica alla borghesia, ma la negava come creatrice di storia e la dottrina di questa classe, il marxismo, veniva accettato unicamente come canone di interpretazione storica e rifiutata come concezione del mondo.

Qualche anno dopo, nel 1936, conobbi un altro allievo dello Zonta, più giovane di me di oltre dieci anni, laureato in legge, con il quale mi trovai subito congeniale nelle idee non solo per ciò che riguardava la critica radicale della società borghese, ma, come me, orientato verso una concezione marxista del mondo e quindi comunista, Arrigo Negri.

Negri, quand'era studente universitario, aveva avuto contatti a Bologna con un gruppo di comunisti triestini e padovani dai quali riceveva materiale di Partito da diffondere e, a Reggio, con un operaio delle OMI Reggiane Bonora, nonché con l'allora segretario locale del Partito comunista, Viani e con un altro esponente, pure operaio, alle OMI Reggiane, Nizzoli.

Successivamente Negri mi presentò, nel 1937, un laureato in legge, allora Ufficiale della Milizia universitaria, Osvaldo Poppi. Continuando ad indossare la divisa fascista al fine di mascherare, almeno esteriormente, la sua attività, Poppi svolse nel Partito importanti compiti.

Un'irruzione della polizia nell'aprile del 1939 in un cascinale di Codemondo, durante una riunione clandestina, consentiva l'arresto di decine di comunisti reggiani, alcuni delle ville vicine alla città, altri di località della Bassa e della Montagna. Fra questi Osvaldo Poppi a cui il Tribunale Speciale irrogò venti anni di carcere, la pena massima a cui furono condannati gli arrestati.

Il Poppi, fuggito dal carcere, dopo essere riparato nella Svizzera, rientrò in Italia e nella lotta di liberazione divenne Commissario generale della Divisione Modena, partecipò alla conquista di Montefiorino e fu gravemente ferito.

Dopo l'arresto di Poppi mi avvicinarono alcuni intellettuali antifascisti, già amici personali di Negri.

Il gruppo di intellettuali antifascisti reggiani era formato da giovani di varie provenienze ideologiche oltre che di diverse formazioni culturali; cattolica per Valdo Magnani che divenne poi capo partigiano nella Jugoslavia, laureato in filosofia e Piero Marani avvocato, eletto dopo la liberazione senatore del Partito socialista; era laureato in lettere Giovanni Mariani che fu durante la guerra internato in un campo di concentramento tedesco, studente di medicina Aldo Cucchi partigiano combattente alla battaglia di Porta Lama a Bologna, uno studente in medicina Paolo Carnelli, un dottore in scienze economiche Riccardo Cocconi ufficiale della Milizia fascista e facente parte dell'Ufficio politico, divenuto comandante poi vicecomandante partigiano delle bande di operazione nel Reggiano; dottore pure in scienze economiche Rolando Maramotti, pure partigiano.

[...] Ogni componente cercò contatti anche al di fuori del gruppo con militanti nel Partito comunista.

Oltre i dirigenti comunisti con i quali ero in contatto mediato, nel 1940 feci la conoscenza diretta di un dirigente comunista, mandatomi nel mio ufficio da un cliente che conosceva le mie idee, Aldo Magnani.

La linea del Partito da realizzare era quella dell'unità di tutte le forze antifasciste e per adempiere al compito che mi era stato assegnato cercai contatti con altri intellettuali. Perché era fra gli intellettuali che dovevo svolgere il mio lavoro.

In quello stesso anno conobbi certo Baroni, romano, ufficiale di artiglieria a Reggio. Aveva una conoscenza approfondita della storia del materialismo storico. Conobbi pure un altro ufficiale di artiglieria: era un giovane insegnante di matematica presso l'Università di Padova, Trevisan, che fu utilissimo per il Partito. Tra i magistrati antifascisti conobbi il Pretore di Guastalla, Dardani, ed il Pretore di Correggio. Tra gli avvocati Francesco Laghi, ex presidente dell'Amministrazione provinciale del periodo socialista che subì violenze ed anche un arresto nel periodo fascista e Giotto Bonini.

Molti componenti il gruppo frequentavano la libreria Prandi in via Cavallotti, visitata pure da vecchi socialisti come Simonini, l'on. Storchi, Bonaccioli, Lari, Rinaldi, Ragazzi ed altri più giovani fra i quali Dino Tirelli.

E' qui che si raccoglievano i fondi per sostenere i compagni e le famiglie di coloro che erano stati costretti ad allontanarsi per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Da quella libreria partiva uno dei canali di diffusione della stampa clandestina antifascista e fra questa le copie di un foglietto stampato dal tipografo Bassi intitolato come il salveminiano «Non mollare». La sezione antiquaria della libreria inviava opere di economia, sociologia, politica ad antifascisti confinati nelle isole e negli stessi penitenziari. Attentamente sorvegliato dall'OVRA, il Prandi fu arrestato nell'ottobre del 1941, e deferito al Tribunale speciale, ma, dopo due mesi di carcere, fu condannato dalla Commissione provinciale per il confino politico a due anni di ammonizione.

Nel 1942 vennero da me due studenti universitari, Mario Pasi e Dallema. Il primo divenne capo partigiano e fu impiccato dai tedeschi nel Bosco dei castagni, presso Belluno. Il secondo è ora funzionario del Partito.

Pure in quell'anno conobbi un operaio delle OMI Reggiane che mi serviva per ricevere stampa clandestina e tramite suo presi contatto con un artigiano, Desiderio Cugini con il quale rimasi in rapporto finché non dovette allontanarsi per non essere arrestato.

Diffondeva «l'Unità», scrivevo articoli per la stampa clandestina, distribuivo testi marxisti stampati su carta sottilissima editi a Mosca ed opuscoli con copertina tolta da altri libri, raccoglievo fondi per il Partito. Nelle discussioni con antifascisti difendevo e propagandavo l'ideale comunista.

Pure nel 1942 il mio rapporto di conoscenze che avevo con l'avv. Vittorio Pellizzi, prese un contenuto specificamente politico nel senso di una opposizione concreta al fascismo.

Per il mio lavoro presi contatto anche con l'ambiente cattolico.

Il primo nel quale mi imbattei fu un esuberante frate francescano, Padre Placido da Pavullo. Mediante lui conobbi Gherardo Bruni, il professor Febroni di Parma, il professor Marconcini di Torino e Don Primo Mazzolari; conobbi pure, come antifascista, Don Prospero Simonelli.

In mezzo ad una società dalla quale eravamo stati esclusi con la forza e giudicati dei visionari, ci sentivamo invece ben radicati in una realtà in cammino, sulla via percorsa dal processo storico che si andava realizzando e già si era realizzato in una gran parte del mondo.

I contatti con il Partito e le direttive di lavoro avvenivano per mezzo di funzionari inviati dal Comitato centrale. Si presentavano a me facendosi riconoscere, ma senza indicare il loro vero nome. Questi nomi li seppi soltanto dopo la liberazione. Il primo, seppi poi, si chiamava Leris, l'altro Clocchiatti e l'ultimo prima del 25 luglio, Roasio.

Nella primavera dello stesso anno 1942 presi contatto con l'avvocato Candian di Parma e l'avvocato Foà, collegato con un gruppo del movimento Italia libera, e nel novembre strinsi rapporti politici con Guerrino Franzini che avevo già conosciuto come scultore.

Nel febbraio dell'anno successivo conobbi l'avvocato Ottolenghi di Parma, il quale costituì il primo nucleo di un comitato regionale clandestino fra gli avvocati.

Questo comitato tenne la sua prima riunione il 22 febbraio 1943 nella sala del sindacato degli avvocati presso la Corte d'Appello. Parteciparono: Arata di Piacenza, Savani di Parma, Teglio di Ferrara, Neppi di Bologna, Macrelli di Cesena ed io. Savani per i comunisti svolse la tesi di una formazione di un fronte unico antifascista. Dichiarai che anch'io intervenivo per il Partito comunista ed aderii alla tesi di Savani. Teglio fu poi fucilato dai tedeschi.

Convocati una seconda volta il 25 marzo a Bologna in viale Aldini 108, abitazione della segretaria del sindacato, Renata Astolfi, decidemmo di costituirci in Comitato clandestino mantenendo da quel momento solo contatti personali che io ebbi con Savani e Ottolenghi.

Dopo qualche tempo avvennero degli arresti fra gli avvocati.

Spontaneamente nel marzo 1943 venne da me un gruppo di giovani studenti che pubblicavano un periodico dal titolo «Temperamento». Era uscito il primo numero ma era già stato preceduto da un altro nel quale era scritto il mio nome. Conteneva un appello ai giovani che non ragionassero conformisticamente. Gli universitari del GUF avevano posto gli occhi su quella rivista ed avevano avanzata la proposta di farne un organo studentesco del Partito fascista, assicurando una maggiore possibilità di diffusione e mezzi finanziari. Dopo lunghe discussioni fu accettata la proposta a due condizioni: che venisse mantenuta la testata e che il periodico non trattasse di politica. La rivista ricominciò con il numero I, ma dopo il terzo che comprendeva anche il secondo, morì d'inedia. Tra i giovani che avevano fondato e collaborato a quella rivista vi erano Giovanni Pantaleoni, Eugenio Salvarani, iscritti poi al partito socialista, Vittorio Cavicchioni e Carla Bedogni, iscritti dopo la Liberazione al Partito comunista, Romolo Valli, Alberto Peruzzi.

Ma la caduta del fascismo era ormai prossima.

*Aldo Magnani*

La sera del 25 luglio 1943 appresi la notizia della caduta di Mussolini a Correggio, dove abitavo. Data l'ora tarda, non mi fu possibile mettermi immediatamente in collegamento con i miei compagni di Reggio, con i quali avevo rapporti clandestini. [...]

Dalla fabbrica partivano anche la nostra stampa clandestina e la nostra propaganda antifascista.

Questa intensa attività cospirativa dava i suoi frutti, tanto più cospicui quanto più le condizioni dei lavoratori durante la guerra erano peggiori e maggiore era il loro sfruttamento, più acuti i disagi delle famiglie in considerazione dei bombardamenti aerei e del razionamento alimentare. Erano frequentissime, nel 1943, le incursioni della polizia nella fabbrica ove venivano rinvenuti sempre più spesso manifestini o scritte di carattere comunista. [...]

Per tornare alla narrazione, non avevo potuto entrare in contatto, la sera del 25 luglio, coi miei compagni di Reggio, ma la mattina del 26, prima che gli operai iniziassero il lavoro, ero davanti alle «Reggiane» per incontrare compagni e simpatizzanti, coi quali concordare il da farsi per invitare le maestranze a manifestare nelle vie della città. Con un gruppo di operai mi recai al Calzificio Bloch sempre allo stesso scopo, poi mi portai in centro. Qui le masse popolari già si riversavano spontaneamente sulle piazze e salutavano con entusiasmo la cacciata di Mussolini, che era immediatamente interpretata come la caduta del fascismo. Intanto giungevano dalla periferia colonne di operai provenienti dai vari stabilimenti. Ovunque, alla testa di queste colonne, si trovavano comunisti già noti, come Attolini Armando, Pedroni Arturo, Nizzoli Arrigo, Fontanesi Scanio, Ferrari Ferdinando, Ruozi Gino ecc.

In via Roma, mi unii alla colonna delle «Reggiane» e nel corso della manifestazione incontrai il compagno Giannino Degani.

La presenza dei comunisti fra i dimostranti valse a dare un orientamento ed un obiettivo concreto alla manifestazione: fine della guerra e liberazione immediata dei detenuti politici.

Le colonne dei dimostranti vennero convogliate davanti alla prefettura ed alle carceri di S. Tommaso. Qui erano stati disposti cordoni di soldati a protezione. Essi furono facilmente superati dalla grande pressione delle masse.

Davanti al palazzo del governo, porte e finestre erano ermeticamente chiuse. I manifestanti chiedevano a gran voce libertà per i detenuti politici. Alcuni operai, arrampicandosi su per le inferriate delle finestre, raggiungevano il balcone ed abbattevano l'emblema del regime. Nel frattempo Padre Placido, il quale si era unito a noi durante il corteo e col quale da tempo, tramite il compagno Degani, avevamo contatti, si offerse subito di recarsi dal Prefetto. Da una entrata secondaria riuscì ad entrare in Prefettura e a parlamentare col rappresentante del Governo.

Uscito Padre Placido ci recammo al carcere giudiziario ove i manifestanti, guidati da Armando Attolini, continuavano la loro pressione. Quando la manifestazione stava già diventando tumultuosa, finalmente apparve nella porticina del carcere Padre Placido. Con lui erano Paolo Davoli e gli altri detenuti. Tra l'esultanza dei presenti avvenne il primo abbraccio tra Attolini e Davoli. Poi i manifestanti si incamminarono verso la sede della Federazione fascista, in via Cairoli. Là un forte schieramento di bersaglieri e carabinieri, in assetto di guerra e con una mitragliatrice, sbarrava l'accesso da tutti i lati. In un primo momento alcuni fascisti apparvero al balcone. Forse non avevano ancora coscienza di ciò che stava accadendo, ma poi, alle urla ed ai fischi della folla, si ritirarono ed abbandonarono di nascosto la sede. Nessuno di tutti coloro che avevano giurato di essere pronti a morire per il duce, pensò alla benché minima resistenza.

Nel corso della manifestazione davanti alle carceri, io e Giannino Degani, seduti presso un tavolino di un bar-privativa della piazzetta della posta vecchia, stendemmo il testo di un manifesto da lanciare alla popolazione.

Lo schema del manifesto si ispirava alla linea politica del Partito che indicava la necessità della formazione di uno schieramento unitario antifascista.

Si giudicava la caduta di Mussolini come la fine del fascismo ed un ritorno alla libertà, si invocava la fine della guerra e si chiamavano all'unità tutti gli antifascisti, per il ritorno alla democrazia. Si unì a noi l'avv. Vittorio Pellizzi, col quale feci allora la prima conoscenza. Saputo del manifesto, aderì alla linea generale del medesimo e ci accordammo per la stampa. Dopo un primo inutile tentativo fatto presso una tipografia situata nei pressi di Piazza Fiume, ci recammo da un secondo tipografo, che accettò di stamparlo.

Il comunicato di Badoglio, conosciuto da noi solo a mezzogiorno, aveva provocato subito un grande turbamento in mezzo alla popolazione, che nelle prime ore di esultanza aveva chiaramente espresso i suoi sentimenti antifascisti e la sua volontà di pace.

Da quel momento ci rendemmo conto che la pubblicazione legale del manifesto appariva molto difficile, anche se il tono fosse stato attenuato. Si auspicava la fine della guerra e Badoglio decretava perentoriamente la continuazione della guerra.

Il 25 luglio aveva messo in movimento delle grandi forze, suscitato delle grandi speranze.

Noi avevamo ripreso apertamente i nostri collegamenti personali senza peraltro abbandonare la prudente copertura della organizzazione clandestina e ci preparavamo ad agire nella nuova situazione alquanto incerta.

*Vittorio Pellizzi*

Ora che, in questo secondo intervento e nei successivi, mi accingo a narrare succintamente i fatti che si svolsero ed ai quali partecipai direttamente o indirettamente dopo il 25 luglio, debbo avvertire che il ricordo di essi è tratto dalle annotazioni che scrissi in una specie di diario in cui sono segnate quasi quotidianamente le cose di quel periodo, diario che ho salvato e che costituisce un documento, per me, di grande valore.

Non l'ho pubblicato e non lo pubblicherò mai integralmente perché esso contiene anche annotazioni personalissime e giudizi e commenti su persone e fatti che, col distacco che deriva dal passare di oltre venti anni, meriterebbero di essere riveduti.

Il primo contatto politico ebbe luogo il mattino del 26 luglio, mentre si svolgeva la dimostrazione nella piazzetta antistante le carceri, di cui si è parlato. Ci incontrammo con Degani e questi mi presentò Aldo Magnani. Entrambi si dichiararono comunisti. Nella breve conversazione, fummo subito concordi sulla necessità di colmare il vuoto politico che la caduta del fascismo avrebbe aperto nella vita pubblica, e ciò con la costituzione di un Comitato unitario rappresentativo di tutte le correnti antifasciste. Questa parola «unitario» fu detta e ripetuta più e più volte dal Magnani. Essa esprimeva un concetto fondamentale dell'indirizzo politico dei comunisti, che poi si sarebbe ribadito successivamente nella costituzione del CLN e che consentì di dirigere politicamente la lotta di liberazione con decisioni adottate dai partiti o dalle correnti che ne fecero parte, con criteri di pariteticità, indipendentemente cioè dall'entità delle forze che rappresentavano.

Avevo intuito, nelle ore della vigilia, l'esigenza di un qualche cosa che, all'atto del crollo, si ponesse mediatore fra popolazione e autorità dello Stato in attesa dell'assetto democratico che si sarebbe attuato. Ma, se questa era per me una semplice intuizione, compresi da quanto diceva Magnani che invece da parte comunista esisteva già un disegno preordinato anche su questo punto. D'altra parte, la fondatezza della nostra comune decisione mi apparve anche nel constatare l'inevitabile incompatezza della manifestazione nel cui mezzo mi trovavo, dovuta alla spontaneità dell'esplosione di tanti sentimenti e di tanti risentimenti; incompatezza che mostrava l'esigenza che questi moti spontanei non sfociassero in una sorta di anarchia e fossero invece guidati responsabilmente verso un obiettivo.

Convenimmo allora di far luogo al più presto alla costituzione dell'organismo suddetto, dividendoci i compiti preliminari, cioè i sondaggi per la individuazione delle correnti e per la designazione dei relativi rappresentanti: Degani e Magnani presso i comunisti e i socialisti; io presso gli ambienti cattolici e presso gli antifascisti dei ceti cosiddetti borghesi. Si decise intanto, noi tre, di affiggere un manifesto rivolto ai reggiani, di cui ha parlato Magnani. Andammo assieme dal tipografo Pedrini in via Amos Maramotti (ora don Minzoni), che sapevo essere un vecchio socialista e ben conoscevo. Questi, dopo qualche resistenza iniziale, accettò l'incarico della stampa. Nelle prime ore del pomeriggio la bozza era pronta ed io andai a correggerla. Ma il manifesto non fu mai affisso perché la questura rifiutò la necessaria autorizzazione. Invano cercai di parlare col prefetto Vittadini, che – specialmente dopo la dimostrazione del mattino – era allarmatissimo e mi fece dire dal rag. Boccardi che non poteva adottare nessun provvedimento perché tutti i poteri erano stati assunti dall'autorità militare. E il manifesto, mutata la situazione, scomparve e non ne è rimasta traccia.

Quel primo incontro era stato comunque importante, perché rivelava che l'organizzazione comunista clandestina – di cui sapevo l'esistenza, ma di cui ignoravo l'efficienza e l'importanza – veniva ora alla ribalta con i suoi uomini, i quali dimostravano di possedere una grande maturità politica, adattandosi abilmente alle circostanze per non perderne il controllo e possibilmente guidarle. Una rivelazione fu per me il Magnani, che Degani mi aveva presentato come un ex-operaio di Correggio e che constatai preparato e già in possesso di un disegno strategico – evidentemente predisposto dal suo partito anche dei mezzi tattici per attuarlo.

Intanto, nel pomeriggio del 26, la radio andava ripetendo il secondo proclama di Badoglio in cui affermava fra l'altro: «Non è l'ora di abbandonarsi a dimostrazioni che non saranno tollerate. Sono vietati gli assembramenti e la forza pubblica ha l'ordine di disperderli *inesorabilmente*». Inoltre in giornata veniva affisso un manifesto del Presidio militare col quale esso annunciava di *assumere tutti i poteri* disponendo che erano vietate le riunioni di più di tre persone ed anche le *adunanze in luogo chiuso*, avvertendo che i trasgressori sarebbero stati deferiti ai tribunali militari. La situazione generale, dopo la convulsa notte sul 27, era caratterizzata: a) dalla fuga o dalla scomparsa dalla circolazione dei gerarchi fascisti, nonché degli squadristi che avevano

imperversato dopo l'avvento del regime, con ciò confermando che anche nella nostra provincia il fascismo si reggeva su palafitte marce o, nella migliore ipotesi, non altro era che un castello di carte destinato a crollare al primo soffio; solo gli «stracci» erano rimasti e, inconsapevoli dei risentimenti personali che si sarebbero inevitabilmente sfogati su di loro, erano andati all'aria; b) dalla improvvisa carenza del vertice nelle pubbliche amministrazioni e negli Enti in cui si articolava la vita sociale ed economica della provincia; c) dalla riluttanza degli uomini del ceto borghese e non compromessi col regime ad assumere responsabilità pubbliche.

Di qui l'urgenza che l'organismo progettato si costituisse per poter agire ad evitare che le autorità dello Stato (di quello Stato in dissoluzione!) adottassero provvedimenti con la tipica mentalità burocratica e fascista, la quale ultima non poteva essere stata cancellata in sole 48 ore.

Iniziai quindi subito ad avere contatti con gli amici che potei rintracciare. Anzitutto il vecchio avv. Gino Montessori, notissimo massone appartenente alla cosiddetta corrente ruiniana, presso il quale trovai il commerciante Angelo Anceschi suo confratello, di cui conoscevo i sentimenti. Gli esposi i motivi della mia visita e subito, con giovanile entusiasmo, approvò l'idea di costituire un Comitato *patriottico* (così lo battezzò) di cui avrebbe volentieri accettato di far parte in rappresentanza della Democrazia del lavoro. Cercai anche di avere contatti con uomini di tendenza liberale, ma trovai ben pochi che si professassero tali.

Invece vennero da me l'ing. Antonio Motti, il cav. Armando Vivi, il rag. Paralupi e altri, che avevano fatto capo a me durante gli ultimi mesi del fascismo, i quali approvarono l'idea e mi autorizzarono a rappresentarli nel Comitato con una generica indicazione di sinistra democratica. Ma intanto «pensavo» all'Associazione combattenti di cui era presidente l'on. Muzzarini, che si era allontanato dalla zona al momento del crollo. Finalmente, verso mezzogiorno potei rintracciare padre Placido da Paullo, guardiano del Convento dei Cappuccini, che da circa due anni frequentava casa mia, uomo estroso e vulcanico, che avevo visto il mattino prima sudante ed esagitato, durante la manifestazione per la liberazione dei detenuti politici. Si dichiarò pronto a partecipare personalmente al Comitato come rappresentante di una corrente cristiano-sociale, che affermava essere già organizzata e numerosa. Aggiunse che era in stretto contatto col prefetto, il quale aveva chiesto il suo consiglio per la scelta di persone da nominare commissari prefettizi nei comuni al posto dei podestà. Mi riferì anzi che il Vittadini aveva pensato all'ing. Domenico Pellizzi quale commissario per il comune di Reggio e che egli avrebbe voluto segnalargli il dott. Pasquale Marconi per l'analogo incarico a Castelnuovo ne' Monti. Conoscevo bene i sentimenti di Marconi di cui ero amico ed accettai di intervenire presso di lui perché accettasse; ma obiettai che sarebbe stato bene sentire Degani. Al che padre Placido, col suo dinamismo invero un po' arruffone, mi disse che non c'era il tempo per una consultazione, perché altrimenti il prefetto avrebbe nominato un funzionario o un militare. Allora partimmo subito per Castelnuovo, trovammo Marconi e, dopo molte insistenze, lo convincemmo ad accettare. Il cappuccino alla sera stessa andò dal prefetto e il decreto prefettizio di nomina dei tre primi commissari fu cosa fatta, anche se ebbe la data del 31 luglio (Pellizzi a Reggio, Marconi a Castelnuovomonti e Luigi Peri a Quattro Castella, quest'ultimo segnalato anche da don Simonelli). È da aggiungere che i miei sondaggi presso l'avv. Manenti, ex deputato del PPI, non sortirono alcun risultato: egli escluse di intervenire e non mi suggerì nessun nome di cattolici o di ex popolari che potessero o volessero assumere responsabilità o rappresentare il Movimento cattolico. E così mi dovetti accontentare del tumultuoso cappuccino.

*Aldo Magnani*

La dichiarazione «la guerra continua» aveva provocato stupore, malcontento e reazioni che si esprimevano in un crescente fermento.

Alle aspirazioni di libertà, Badoglio rispondeva con lo stato d'assedio.

«Non è il momento – dicevano le disposizioni di quei giorni – di abbandonarsi a dimostrazioni che non saranno tollerate. Sono vietati gli assembramenti la forza pubblica ha l'ordine di disperderli inesorabilmente».

Nello stesso tempo veniva proibita la ricostituzione dei partiti e vietata la pubblicazione dei giornali di partito che già erano stati soppressi dal fascismo.

Lo stesso Governo che la mattina del 26 luglio veniva acclamato quale successore del governo Mussolini, deludeva così le aspettative delle masse popolari e dell'antifascismo.

«L'Unità» era uscita la mattina del 26 lanciando la parola d'ordine « Pace e libertà » e si sapeva che in tutta Italia – particolarmente a Milano – continuavano, con questa impostazione, le manifestazioni e le astensioni dal lavoro.

Non bisognava quindi ignorare i fermenti, ma al contrario, dare continuità alle manifestazioni ed agli scioperi. A Reggio erano ancora gli operai delle «Reggiane» a dare l'esempio. La mattina del 28 luglio, così come era avvenuto i due giorni precedenti, circolò tra i reparti la voce di una nuova manifestazione per la fine della guerra che doveva tenersi in città. Quando suonarono i campanelli, che nei vari reparti venivano usati per segnare la sospensione del lavoro o l'allarme, gli operai incominciarono a riversarsi nei viali e a confluire verso l'uscita principale della fabbrica. Presso i cancelli, un drappello di soldati comandati da un ufficiale vietava a chiunque di entrare o di uscire. [...]

La raffica colpì in pieno le prime file degli operai. Nove di essi caddero fulminati: Artioli Antonio, Bellocchi Vincenzo, Fava Eugenio, Ferretti Nello, Grisendi Armando, Menozzi Gino, Notari Osvaldo, Tanzi Angelo, Secchi Domenica, ed altri trenta circa rimasero feriti.

Gli operai ripiegarono verso i viali e i cortili interni. Subito dopo la fabbrica venne occupata militarmente con reparti di bersaglieri e con carri armati. A mezzogiorno, gli operai, per uscire, dovettero passare in fila indiana tra due ali di soldati armati.

Anche in città circolavano drappelli di soldati con i fucili a «bracciam» e carri armati, per stroncare ogni eventuale tentativo di manifestazione di protesta per quanto era avvenuto.

Il giorno 29 alle «Reggiane» non si lavorò. Gli operai che erano presenti rimanevano nei reparti a braccia incrociate. Una delegazione di rappresentanti di ogni reparto si incontrò con l'ing. Vischi poiché il direttore Alessio non era in sede. Questi assicurò che la Direzione sarebbe intervenuta per il ritorno alla normalità e per garantire l'incolumità dei lavoratori messa in pericolo non solo dall'intervento delle forze armate ma anche dall'atteggiamento delle guardie giurate. I morti vennero trasportati subito al cimitero e non ci furono pertanto funerali pubblici.

L'eccidio suscitò grande impressione e sdegno in mezzo alla popolazione. L'odio e la bestialità fascista, fino ad allora non erano mai giunti a tanto.

Con questo massacro cadeva l'ultima illusione che il governo Badoglio, l'uomo di fiducia della casta militare e della monarchia, potesse accogliere le aspirazioni alla pace ed alla libertà del popolo italiano. Il martirio degli operai delle «Reggiane» caduti per essersi fatti interpreti di queste aspirazioni nell'interesse generale del Paese, divenne espressione della funzione nazionale che andava assumendo la classe operaia, la quale già si presentava come forza determinante nel movimento di resistenza antifascista che sfocerà poi nella lotta armata popolare.

*Pellizzzi*

Dopo il sanguinoso episodio alle «Reggiane», di cui ha riferito Magnani, la situazione nella nostra città accennò a mutarsi. Già l'euforia dei primi due giorni era andata sensibilmente intiepidendosi in seguito ai proclami ed ai bandi dell'autorità militare che avevano diffuso la netta sensazione di essere tornati, dopo una brevissima parentesi di sorpresa, a vivere in un clima di oppressione aggravato dalla proverbiale insensibilità dell'apparato militare ad ogni problema politico. Picchetti armati pattugliavano la città con l'ordine di portare i moschetti a «bracciam», cioè pronti a sparare, svolgendo un pesante servizio di ordine pubblico che destava

timori e disorientamento. La gente non capiva più il significato del colpo di stato e si sbandava nell'incertezza.

Una certa ripercussione di tale situazione si ebbe anche fra gli amici. Degani si allontanò da Reggio nel pomeriggio del 28, recandosi a Correggio; Magnani il pomeriggio del 28 era dovuto andare a Minozzo da sua moglie, anche essa una attivissima antifascista che subì persecuzioni e carcere; lo stesso padre Placido sembrava non stare troppo bene nei suoi panni. Non parliamo di coloro che, da me interpellati, avevano aderito entusiasticamente alla costituzione del Comitato. Ora avanzavano caute riserve, la situazione – dicevano esplicitamente – era ancora fluida: meglio non impegnarsi.

In quei giorni ero sfollato ad Albinea, ove mi recavo alla sera per trascorrervi la notte, ed ivi incontrai don Prospero Simonelli, che spesso era ospite di amici comuni che abitavano in una villa confinante con il villino in cui stavamo noi. Mi resi subito conto della personalità di questo sacerdote, che poi ebbe modo di apprezzare coraggioso e intrepido nella lotta di Liberazione, interprete aperto ma intransigente delle istanze cattoliche fino a che egli stesso presentò un laico a rappresentare la DC nel CLN. Don Prospero, come lo chiamavano affettuosamente gli amici, era da tempo impegnato politicamente a favore degli universitari e dei laureati cattolici in posizione critica al fascismo ed aveva avuto anche contatti con elementi laici contrari al regime, come egli stesso ha già narrato. Per quanto, in quei primi giorni, avessi rapporti con il farraginoso padre Placido, mi rivolsi a lui per avere indicazioni ed egli mi precisò alcune posizioni sul movimento cattolico nella nostra provincia, su cui avevo informazioni poco chiare. Corrado Corghi, in una Nota che verrà pubblicata nel primo fascicolo di «Ricerche storiche», ne richiama alcuni momenti. Ma don Simonelli, un po' per riguardo a padre Placido che si era autodesignato, ma soprattutto per non avere ancora avuto un mandato dai suoi amici (che ebbe solo più tardi), non partecipò alle prime riunioni del Comitato, come non vi partecipò nessun altro cattolico militante.

La prima di queste ebbe luogo nello studio di Degani, poco dopo il suo rientro, cioè nei primissimi giorni di agosto (lunedì 2 o martedì 3). Erano presenti Magnani e Degani, per i comunisti, Nino Prandi e Angelo Mazzini, per i socialisti, Montessori per la democrazia del lavoro, padre Placido per la fantomatica corrente cristiano-sociale, ed io (che di fatto avevo frattanto preso possesso della federazione provinciale dell'Associazione) con la generica indicazione di rappresentante dei combattenti e di indipendente di sinistra. Vi era una grande incertezza sulla impostazione dei problemi da esaminare, che tuttavia qualcuno precisò fossero: la determinazione delle funzioni del Comitato ed il nome col quale «battezzarlo»; i contatti, e quali, con le autorità civili e militari; la sostituzione dei fascisti nelle cariche pubbliche; l'istanza di una diversa composizione del governo, cioè con la partecipazione dei partiti, e la richiesta di rapida conclusione della pace. Le idee erano poco chiare e soprattutto vi era una grande disparità di valutazione dei fatti e delle conseguenze da trarne. Come sempre, i comunisti erano i soli che sapevano ciò che volevano. Pregammo Montessori di assumere la presidenza; ma questi declinò indicando Degani, come nostro ospite. Degani non accettò e suggerì di rinviare la decisione e intanto di procedere da amici.

È da dire che fin dal 27 luglio il Consiglio dei ministri (ma la notizia venne pubblicata il 30) aveva deciso il divieto di costituzione di partiti politici fino alla fine della guerra, di modo che alcuni dei presenti, scrupolosi legalitari, sostennero che anche il nostro Comitato, espressione di partiti, correva il pericolo di essere considerato un organismo fuori legge. Per superare questo punto, si concordò di denominarlo «Comitato provinciale di intesa patriottica», il che, secondo noi, avrebbe dato un'apparenza legalitaria alla nostra azione. Quanto alle funzioni, si disse molto genericamente che, in occasione di contatti personali con la prefettura, si sarebbero dovute esprimere le istanze emerse dalle decisioni collegiali del Comitato. Per il problema del mutamento della compagine governativa, sebbene tutti fossimo d'accordo sulla sua esigenza e attualità, si convenne che una richiesta in tal senso sarebbe stata velleitaria, sia per il suo contenuto, sia soprattutto per la materiale impossibilità di reperire un destinatario di essa. Anche per la istanza di concludere una rapida pace, si confermò che tutti eravamo concordi ma che il problema era molto complesso e dovevamo

limitarci a dibatterlo come argomento da esprimere attraverso i canali che ritenevamo più opportuni. Invece, ci si impegnò a cercare di controllare l'azione popolare per evitare possibilmente incomposte manifestazioni che avrebbero provocato dure e implacabili reazioni dell'autorità militare e non avrebbero sortito risultati apprezzabili, e di studiare l'opportunità – ma qui non ci fu l'unanimità dei consensi – di organizzarsi e prepararsi per scendere in lotta aperta se ne fosse venuto l'invito dal centro e se le azioni fossero coordinate unitariamente. Ciascuno di noi, si decise, avrebbe dovuto diffondere queste decisioni e portarle ad attuazione nei modi che le forze che rappresentava o il prestigio personale o i rapporti con le autorità gli avrebbero consentito.

Questa fu la prima ed unica riunione nello studio Degani. A due successive intervennero le stesse persone per i comunisti (alla terza intervenne Campioli), Angelo Mazzini e Amilcare Storchi (che sostituì Prandi) per i socialisti, io per i Combattenti e la sinistra democratica e Padre Placido con la nota qualifica. Montessori non venne più; ma svolse egualmente un'azione personale, diciamo con termine attuale, di sottogoverno presso la prefettura, azione che ebbe qualche utilità. Si fece vivo solo per partecipare all'incontro col prefetto che avvenne il 3 settembre e di cui parlerò più avanti.

Le riunioni successive che si fecero (tre in tutto, come ho detto, fino al 2 settembre: e questa fu l'ultima) ebbero luogo al convento dei frati Cappuccini. E in esse si svolse anche un discreto lavoro, nei limiti assai ristretti delle nostre possibilità, sempre in piena cordialità anche se il temperamento di ciascuno di noi e il modo che ognuno, o la corrente che rappresentava, aveva di vedere le cose non era concorde.

Fu esaminata la situazione provinciale e fu fatto un elenco di nomi che suggerivamo per gli incarichi che la prefettura doveva affidare nelle pubbliche amministrazioni. Io stesso lo portai al prefetto Vittadini, che mi ricevette il pomeriggio del 10 agosto e col quale ebbi un colloquio di oltre due ore. Mi apparve preoccupatissimo e ben consapevole della gravità della situazione e della necessità di provocare dal governo delle istruzioni, specialmente nei confronti dell'Autorità militare verso la quale egli ebbe parole molto dure. Mi disse che aveva dovuto faticare e molto per ottenere dal col. De Marchi che il coprifuoco, in un primo tempo fissato dalle 18 all'alba, fosse posticipato alle 23:30; e per raccomandarsi che non fosse applicato il bando del 1° agosto del Comando di presidio, col quale si disponeva che i trasgressori degli ordini, anziché venire deferiti ai tribunali militari (bando del 26 luglio), sarebbero stati «passati per le armi».

Ma il problema più grosso sul quale mi intrattenne fu la questione della calata di una divisione corazzata tedesca a cavallo della via Emilia fra Pieve Modolena e Villa Masone, con quartier generale alla villa ex Ottavi. Mi riferì anche che gli ufficiali italiani – e già lo avevo saputo da essi medesimi – che venivano chiamati al comando tedesco erano trattati come dei subalterni cui si impartiscono degli ordini e che i tedeschi ostentavano sicurezza e facevano sfoggio di armamento eccezionale. Ho conservato una copia del foglio che consegnai al prefetto con i nomi, segnalatigli dal Comitato, di persone che si indicavano come idonee ad incarichi pubblici. Da questo documento si rileva che nessuna delle persone segnalate era comunista. Infatti i due rappresentanti di quel partito nel Comitato non avevano fatto nessuna indicazione, limitandosi ad esprimere le loro opinioni su alcuni nomi fatti da rappresentanti delle altre correnti. Ciò mi parve, allora, dovuto alla mancanza nelle loro file di uomini adatti a ricoprire certe cariche; invece compresi più tardi che i comunisti non volevano «scoprire» i loro uomini migliori in una situazione che poteva essere soltanto transitoria, mentre questi avrebbero dovuto esser tenuti di riserva o nascosti per le esigenze che si sarebbero manifestate in caso di una evoluzione della situazione politico-militare che sarebbe sboccata fatalmente, come poi avvenne, in una lunga lotta clandestina.

Ecco il contenuto di quel foglio: per l'incarico di vice-commissari al Comune di Reggio, il rag. Armando Pinotti e il rag. Attilio Manzini, della corrente socialista; a commissario dell'Unione Commercianti, il cav. Cesare Romolotti, della corrente rappresentata da Montessori; all'Unione degli Agricoltori, l'ing. Anton Lorenzo Motti, che faceva capo al mio gruppo; a membri della GPA l'avv. Luigi Corradi, della corrente Montessori, il rag. Romeo

Galaverni, socialista, l'avv. Leuratti e l'ing. P. Spallanzani della corrente cattolica, l'avv. Morandi, di tendenza liberale, e l'ing. Vischi, designato dalla Combattenti. Per i comuni della provincia, segnalammo: per Bibbiano Nino Palazzi, per Luzzara il rag. G. Berni, per Campagnola Anselmo Mirotti, per Cavriago Fermo Uccelli, per Ciano Ulderico Rinaldi, per Fabbrico Cesare Terzi che poi, nel febbraio 1945, guidò la battaglia di Fabbrico, per Poviglio Italo Jemmi, per S. Ilario Augusto Verderi, per Villaminazzo Massimo Giacomelli, per Novellara il maestro Alberto Jemmi, per Castelnuovosotto il dott. Rinaldo Baldi, per Rio Saliceto Primo Bonini socialista. Per le Unioni dei lavoratori il Comitato lasciò il compito della designazione ai partiti socialista e comunista: a quella dei lavoratori dell'industria fu poi nominato Degani e, su proposta di questi, Sante Vincenzi quale vice-commissario. Non ricordo chi fosse segnalato e poscia nominato per i lavoratori dell'agricoltura.

Intanto il prefetto aveva «ufficializzato» la mia presa di possesso della Federazione combattenti con un suo decreto (illegittimo) di nomina a «reggente». Fu allora che redassi un messaggio ai combattenti, il cui testo feci leggere a Degani, il quale mi suggerì qualche modifica non sostanziale: questo fu l'unico, dico l'unico, documento politico che l'Autorità militare, che esercitava la censura preventiva, lasciò pubblicare e fu l'unica manifestazione pubblica e ufficiale di un organismo che si dichiarava per la democrazia. Il col. De Marchi mi convocò e ne discusse il testo con me; ma non fu persuaso e dovetti fare qualche ritocco; ma non bastò: solo qualche giorno dopo, quando ricevette un telegramma dall'on. Gasparotto, commissario governativo dell'Associazione, al quale ne parlai in occasione di una mia visita a Roma che feci qualche giorno dopo, aderì: il giornale «Il Tricolore» lo pubblicò con un notevole rilievo e fu anche affisso, mentre nello stesso giorno rilasciavo un'intervista a «il Resto del Carlino», sempre nella mia qualità di commissario, ora regolarizzata con la nomina fatta appunto da Gasparotto (23 agosto), che solo ne aveva i poteri.

Il manifesto, dopo una breve premessa di saluto ai combattenti ed ai reggiani ed aver precisato quale avrebbe dovuta essere la funzione dell'Associazione combattenti nel nuovo clima determinatosi col crollo del fascismo, così concludeva:

Combattenti,

mentre volgono per il Paese così gravi eventi, leviamo il pensiero ai commilitoni caduti, a quelli che ancora combattono ed a quelli che hanno sofferto la persecuzione e formuliamo l'augurio che una giusta e rapida pace consenta all'Italia di riprendere il fervore delle sue opere in un regime di giustizia e di libertà che consenta il democratico manifestarsi e realizzarsi delle aspirazioni del popolo.

*Rombaldi*

Lei, Pellizzi, ci ha accennato ad un suo viaggio a Roma. Vuole dirci qualcosa in proposito?

*Pellizzi*

In una riunione subito dopo il ferragosto, il Comitato reggiano mi incaricò di recarmi a Roma per informare gli amici del Comitato del Fronte nazionale della grave situazione che si era creata con la calata di cospicue forze corazzate tedesche che di fatto, come ho detto prima, stavano assumendo il controllo della città e di parte della provincia, ed anche per l'ambiguità delle autorità civili e di parte di quelle militari; ed infine per raccogliere notizie ed eventuali direttive di azione. Partii il 21 agosto al mattino e dopo un viaggio avventuroso in treno, arrivai solo alla sera tardi. Il mattino dopo chiamai al telefono Luigi Gasparotto, all'Associazione combattenti. Mi disse di andare subito da lui a piazza Grazioli. Lo trovai molto preoccupato per le voci che correavano di un imminente colpo di mano di elementi fascisti per impossessarsi del potere. Diceva che bisognava agire noi senza attendersi nulla dal governo. Per mettermi a contatto col Fronte mi suggerì di parlare

con Ruini. Telefonai a Ruini. Mi diede appuntamento al mio albergo per le ore 15, ove giunse invece assai dopo. Mi raccontò che rappresentava la Democrazia del lavoro nel fronte e che Bonomi ne era presidente. Gli riferii che a Reggio si era costituito un Comitato di intesa di cui faceva parte anche Montessori. Se ne compiacque. Gli parlai sommariamente della situazione reggiana e gli esposi le nostre preoccupazioni. Lui, più che ascoltare me, mi parve desideroso di parlarmi di Roma, del complotto, della sua amicizia con Romita e mi suggerì di conferire con Bonomi. In mia presenza telefonò a Leone Cattani per pregarlo di accompagnarmi da Bonomi. Non conoscevo Cattani. Venne in albergo alle 19 assieme a Vittorio Fossombroni. Entrambi mi parvero decisi all'azione e insofferenti delle incertezze del governo e del Fronte. Combinammo di andare da Bonomi l'indomani mattina. Alle 8:30 del mattino seguente (23) mi venne a prelevare e assieme ci recammo a piazza della Libertà.

Mi pare interessante, sotto diversi aspetti, narrare un po' minutamente – come lo riferii subito ad alcuni amici reggiani – i particolari di questi colloqui perché essi danno un'idea degli uomini, delle cose, delle circostanze e degli ambienti del momento. Siccome l'ascensore non funzionava, salimmo le scale fino al 5° piano. Ci venne ad aprire la moglie del Collare dell'Annunziata, che ci introdusse subito in un modesto studiolo ove trovammo Bonomi occupatissimo a tagliare i bollini delle carte annonarie perché sua moglie doveva recarsi a fare la spesa. Finita la grave operazione, ci chiese scusa e i miei accompagnatori (c'era anche Fossombroni) mi presentarono anche a nome di Ruini. Ascoltata la relazione sommaria che gli feci sulla situazione reggiana, si rivolse a Cattani e gli disse: «Che cosa possiamo fare? Anche qui le cose vanno male. Pare che ci sia una congiura fascista. Domattina ho appuntamento da Badoglio». Poi, rivolgendosi a me: «Venga anche lei...». Mi diede appuntamento per le 8:30 del 24 davanti al Viminale. Spesi il resto della giornata in altri colloqui: vidi ancora Gasparotto e poi Umberto Gazzoni e, per mezzo di questi, Ugo La Malfa. Trovai tutti preoccupatissimi per il contegno di Badoglio di fronte ad una situazione che si aggravava continuamente. La Malfa era semplicemente furibondo col maresciallo e fece dell'ironia – ahimè, quanto giusta – sul colloquio che gli dissi avrei avuto l'indomani mattina.

Il 24, prima dell'ora fissata, ero ai piedi della scalea del Viminale ove Bonomi mi aveva detto di attenderlo. Questi giunse puntuale e salimmo assieme entrando nel gran palazzone dal lato sud. Tutti ossequiavano il vecchio signore che era con me e che, anche se andava a colloquio col capo del governo, vestiva abiti dimessi e lisi. Tutte le porte si spalancavano. «Vede – mi disse – fino a un mese fa tutti costoro mi avrebbero volentieri sputato in faccia e, avendo bisogno del pane, dovevo ridurmi alla mia età a fare delle causette in Conciliazione o in Pretura. Ora i grandi farebbero a gara per affidarmi degli incarichi!». Sostammo pochi istanti nell'anticamera di Badoglio. Poco dopo venne un usciere ed introdusse Bonomi. Io rimasi ad attendere. Dopo quasi un'ora si affacciò lo stesso Bonomi e mi chiamò «solo per un attimo». Badoglio vestiva l'abito borghese e stava in piedi vicino alla scrivania. Aveva il viso stanco, ma sorridente. Bonomi mi presentò e introdusse il discorso, dicendo che aveva riferito lui stesso quanto a mia volta gli avevo detto sulla situazione reggiana e sull'arrivo delle divisioni tedesche. Badoglio si rivolse a me, dicendo: «Caro avvocato, sono informato di tutto; ma se tutto va secondo i nostri piani, credo che le cose si sistemano presto. Intanto cercate di non dare esca al fuoco». Poi, con un gesto amichevole, mise una mano sulla spalla di Bonomi e disse: «Stanotte abbiamo fatto un po' di pulizia. Sta tranquillo – aggiunse sorridendo – abbiamo ancora ottime divisioni ed ottimi cannoni, ma devono esser loro ad attaccarci, così potremo chiedere l'aiuto degli Alleati». Mi pareva di sognare. Ad un mio accenno al proposito manifestato da alcuni di noi del Comitato di armare la popolazione, ebbi come risposta solamente un atteggiamento del suo viso, tra lo scandalizzato e il terrorizzato, e un gesto deciso della mano, come a dire: «Mail».

Il colloquio, durato veramente un attimo, era finito. Bonomi mi disse di accompagnarlo a casa sua dove giungemmo verso le 11. Non ci parlammo, tanta era l'angoscia che mi aveva preso e la cupezza che intristiva il viso del vecchio presidente. Trovammo nel piccolo e modesto appartamento di piazza della Libertà alcuni uomini politici, di cui ricordo Cattani, Spataro, l'on. Viotto e altri. A tutti Bonomi riferì con malcelato scoramento il suo lungo

colloquio o almeno la parte di esso che voleva riferire. Rivelò che Badoglio gli aveva detto che durante la notte erano stati arrestati Cavallero, Freddi e altri gerarchi e che Muti «si era ucciso» all'atto dell'arresto a Fregene.

Tutto qui. Non una parola sulla calata dei tedeschi. Vidi più tardi Ruini e poi La Malfa. Riferii. Erano entrambi su tutte le furie e il mio racconto li fece uscire in invettive contro Badoglio e contro il re. Nel pomeriggio, col cuore gonfio di amarezza e di sconforto, presi un treno. Arrivai a Reggio alle nove del 25.

La mia missione era stata completamente inutile. Che cosa avrei potuto riferire ai miei amici? Nulla, se non la constatazione che avevo fatto del pauroso distacco di Badoglio dalla situazione reale del paese e la sua evidente preoccupazione di continuare a reggersi con un gioco di equivoci, di intrighi e di piccole furberie, mentre la situazione si aggravava ed esigeva quindi decisioni coraggiose e di fondo, soprattutto per preparare la popolazione alle dure prove che ci avrebbero atteso e all'inevitabile scontro coi tedeschi. A questa constatazione si aggiungevano due considerazioni: che il colpo di stato del 25 luglio mi si rivelava una congiura di palazzo preparata dagli stessi fascisti per attuare un nuovo fascismo forse imperniato su Grandi e su velleitarie possibilità di trattare una pace separata con gli Alleati, congiura poi sfruttata e volta a proprio vantaggio dalla cricca militare, senza una finalità politica precisa; e che gli uomini politici di Roma, anche se si riunivano spesso nel Fronte nazionale, erano assolutamente privi di qualunque autorità presso il governo e da questo appena sopportati.

Ritenni opportuno di riferire il mio viaggio nei suoi particolari solo a pochi amici e «a tu per tu». Uno di questi fu, come lo conobbi, Cesare Campioli e l'altro don Simonelli. Ma questi mi consigliarono di non riferire, in sede collegiale, ciò che avevo sentito e provato, perché ciò avrebbe scoraggiato anche i pochi che ancora erano decisi a combattere.

#### *Don Simonelli*

La caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, provocò una esplosione di sentimenti popolari, nei quali si mescolavano i motivi più diversi, non facili a classificare. Ma immediatamente la costituzione del governo Badoglio, e più ancora l'annuncio della continuazione della guerra ebbero l'effetto di una doccia fredda, e riproposero molti interrogativi ai quali non si sapeva offrire una risposta soddisfacente.

Bisognava intanto risolvere un problema: e cioè la sostituzione di tutta la «gerarchia» fascista con uomini che potessero suggerire motivi di fiducia alla popolazione, per non essersi compromessi col regime e per riconosciute doti personali di equilibrio e di onestà.

Da parte cattolica (non è ancora il caso di parlare di forze «politiche» ben definite) tale compito fu in gran parte svolto da Corrado Corghi, in continuo contatto con Don Simonelli, il quale a sua volta attingeva notizie e compiva sondaggi presso le persone più note degli ambienti cattolici.

Il colonnello Codazzi, che aveva particolari responsabilità nel comando militare e buoni rapporti con il comandante col. De Marchi, comandante del Distretto, dedicava le ore serali a questo lavoro.

Bisogna ricordare che l'incertezza della situazione da molti veniva addotta come giustificazione di un rifiuto, suggerito invece dal timore di trovarsi prima o poi coinvolti in situazioni difficili, e purtroppo anche da una mancata educazione ad affrontare il rischio inevitabile nei momenti di emergenza. L'avv. Pellizzi ha riferito i nomi di coloro che, con prospettive di sacrificio e volontà di servire il paese in frangenti così delicati, accolsero l'invito di prestare la loro opera.

Va notato che tra questi nomi non figurano elementi comunisti e le ragioni sono evidenti: da un lato il comando militare investito dei pieni poteri (pur continuando ad avvalersi dell'opera del Prefetto), non avrebbe dato il benestare per la nomina di persone considerate sovversive, e dall'altra il partito stesso non riteneva forse che la situazione fosse adatta per un inserimento nella vita dello Stato quale era stata elaborata nella clandestinità;

qualche eccezione si ebbe trattandosi di persone già in contatto con gli esponenti delle altre forze politiche, che non avrebbero potuto accettare una preclusione totale per doverosa solidarietà.

Le disposizioni emanate dal governo Badoglio che sciogliendo il partito fascista, proibiva contemporaneamente la ricostituzione di altri partiti e vietava riunioni di più che tre persone, costituivano un notevole ostacolo ad ogni attività organizzata; e il tragico epilogo della manifestazione delle «Reggiane» del 28 luglio in cui sotto il fuoco di una compagnia di bersaglieri caddero nove dimostranti, e trentadue restarono feriti, sembravano bloccare un lavoro più organico; ma d'altra parte si imponeva la necessità di incontri per lo studio della situazione e per decidere le opportune linee di condotta. Fu possibile organizzare un primo incontro di esponenti cattolici, agli inizi dell'agosto, che si tenne al convento della Ghiara, ritenuto luogo sicuro anche perché molto vicino alla prefettura, dove risiedevano i comandi.

Si parlò delle condizioni generali, ma la discussione essenziale riguardò l'atteggiamento che i cattolici dovevano ormai proporsi nella vita del paese, e si delinearono due correnti: una proponeva la organizzazione di un movimento dichiaratamente cattolico, l'altra, sostenuta dal prof. Giuseppe Dossetti, chiedeva una presenza attiva e generosa in ogni campo, ma escludeva una formazione che avrebbe inevitabilmente assunto un carattere confessionale, con rischi di notevole portata.

In una seconda riunione il tema venne ulteriormente dibattuto, e, per sentire un'altra voce autorevole, fu invitato anche il prof. Giorgio La Pira, mentre si attendevano notizie da Roma, dove si sapevano attivi diversi esponenti del partito popolare.

Intanto Don Simonelli veniva incaricato di tenere contatti con il Comitato di intesa patriottica di cui facevano parte l'avv. Giannino Degani, l'avv. Pellizzi e Mazzini e P. Placido in rappresentanza dei cristiano-sociali che a Reggio non ebbero alcun successo.

Questo comitato tenne diverse riunioni, e la sua prevalente attività si svolse nei contatti con la prefettura e con gli altri organi responsabili perché facessero conoscere a Roma la volontà di tutta la popolazione che si ponesse fine alle ostilità, e si uscisse dal vicolo cieco in cui l'insipienza del fascismo aveva cacciata la nazione. Quando l'avv. Pellizzi, reduce da una visita alla capitale, riferì sullo stato di disagio e di abbattimento riscontrato negli ambienti politici, si decise di organizzare per l'11 settembre uno sciopero generale nella provincia, e di tale deliberazione, passando sopra ai divieti badogliani, fu informato anche il prefetto, al quale, negli stessi giorni, i primi di settembre, venne presentata una lista di nomi per diversi incarichi, che si desiderava passassero in mano a persone più vicine e qualificate dei movimenti politici.

L'armistizio dell'8 settembre ripropose tutti i problemi, e si passò alla azione decisa.

### *Degani*

Il prefetto si andò gradatamente adeguando alla mutata situazione politica e prese contatto con i rappresentanti dei partiti antifascisti con i quali preventivamente si consultava per le nomine nella rinnovazione delle cariche.

Per evitare la nomina a Commissario dei lavoratori dell'industria di una persona grata al Consiglio di Amministrazione delle OMI Reggiane, feci suggerire il mio nome e fui nominato dal prefetto il 20 agosto. La nomina fu ratificata da Buozzi e da Roveda, commissari nazionali. Di questa mia iniziativa personale, presa nella necessità immediata, diedi poi conto al Partito e fu approvata. Vice-Commissario fu nominato Sante Vincenzi, un comunista di grande fede e umanità che aveva passati diversi anni della sua vita fra carcere e confino, divenuto ufficiale di collegamento nella lotta partigiana ed arrestato, mentre entrava in Bologna con l'ordine dell'insurrezione, selvaggiamente torturato, mutilato ed ucciso poche ore prima della Liberazione della città. Pubblicai un manifesto di condanna del fascismo e, nello stesso testo, l'invito agli operai ad eleggere democraticamente le Commissioni di fabbrica.

Presi contatto con i consigli di Amministrazione delle officine locali per le elezioni delle Commissioni di fabbrica. Facili furono i contatti con la «Lombardini», meno con il

Consiglio delle «Reggiane» che frapponeva ostacoli procedurali, ma tuttavia approvò il regolamento da me prima discusso e concretato con gli operai.

Le elezioni per la commissione interna di fabbrica delle «OMI Reggiane» si erano svolte nella più assoluta regolarità e tranquillità: i voti giacevano nelle urne quando, il giorno dopo, fu l'8 settembre. Le schede furono distrutte perché non cadessero in mani nemiche.

### *Campioli (PCI)*

Lasciai Parigi ai primi di agosto e fui arrestato alla frontiera. Tradotto alla prigione di Susa e trattenuto per una ventina di giorni, arrivai a Reggio il 25 agosto 1943. La città era parzialmente occupata da truppe tedesche dislocate per la maggior parte nei pressi della stazione. Ebbi subito l'impressione che pochi valutassero in quel momento la gravità della situazione che si andava delineando nel nostro Paese in conseguenza dell'invasione.

Ebbi i primi contatti col mio partito – il PCI – nella zona con Paolo Davoli, Aldo Magnani e Sante Vincenzi (il Davoli ed il Sante Vincenzi poi perdettero la vita durante la lotta), che in quel momento erano incaricati della direzione del Partito nella nostra provincia. In una riunione che si svolse a S. Bartolomeo fui ragguagliato degli avvenimenti e designato a rappresentare il PCI nel Comitato di intesa patriottica che si era costituito ai primi di agosto fra le forze antifasciste.

Per mezzo di Vincenzi presi contatti con l'avv. Pellizzi al quale comunicai il compito che mi era stato affidato ed ebbi con lui un ampio scambio di idee sulla situazione, che anch'egli considerava molto grave. Mi riferì che era appena tornato da Roma e del disorientamento che regnava negli ambienti che avrebbero dovuto dirigere e coordinare l'azione popolare in tutto il Paese. Espresi con lui l'opinione che non sarebbe stato opportuno dire al Comitato tutto quello che aveva comunicato a me, perché una relazione del genere avrebbe probabilmente scoraggiato i presenti, che invece bisognava tenere legati per le lotte che probabilmente si sarebbero dovute affrontare.

Ebbi del Pellizzi l'impressione che, pur non avendo dietro di sé una forza organizzata, aveva una spiccata personalità, tale da poter essere utile se si fossero dovute adottare decisioni impegnative.

Per suo tramite mi incontrai con Don Simonelli, che solo in quei giorni aveva assunto la rappresentanza dei gruppi cattolici. Padre Placido nello stesso tempo si ritirava invece dalla propria attività.

La prima – ed ultima – riunione del Comitato alla quale partecipai fu quella tenutasi il 2 settembre nel convento dei Cappuccini. Dei socialisti vi era solo Mazzini, per i cattolici Don Simonelli, per la sinistra democratica Pellizzi ed io per i comunisti. Padre Placido ci accolse ed ospitò; ma si ritrasse subito perché i suoi superiori così avevano disposto. Si parlò a lungo con preoccupazione della grave situazione e si decise di fare un passo ufficiale presso il Prefetto. Chiedemmo udienza a mezzo del rag. Boccardi, suo capo di gabinetto, e poiché era la prima volta che avevamo un contatto ufficiale con l'autorità prefettizia, questi ci chiese l'elenco dei componenti, che gli fornimmo in un foglietto dattiloscritto con l'indicazione dei nomi, ma senza quella dei partiti che rappresentavano: essi erano Mazzini, Montessori, Storchi, Don Simonelli, Pellizzi e Campioli.

Il prefetto ci ricevette il pomeriggio del 3. Eravamo presenti tutti. Fu una lunga riunione nel corso della quale esprimemmo liberamente il nostro pensiero, le nostre preoccupazioni e le nostre richieste, le quali sostanzialmente erano di mettere in azione tutti i mezzi, non escluso lo sciopero, per fronteggiare i tedeschi e per ridare tranquillità alla popolazione, nonché di far sapere al governo che i reggiani volevano la cessazione immediata della guerra. Il prefetto Vittadini si mostrò molto comprensivo e altrettanto preoccupato; ma non nascose che egli poteva fare ben poco di fronte alla preponderanza delle forze tedesche, alla mancanza di mezzi idonei per fronteggiarle ed alla assoluta assenza di direttive da parte del governo. Promise tuttavia di fare del suo meglio per venire incontro alle nostre richieste. Fu un colloquio molto pacato e responsabile, dal quale tuttavia uscimmo molto amareggiati.

Il giorno dopo, il 4, arrivò a Reggio Attilio Gombia, da poco uscito dal carcere. Portò la notizia che il giorno prima era stato firmato l'armistizio e che se ne attendeva da un momento all'altro l'annuncio ufficiale. Ritenni opportuno portarlo da Pellizzi. Ed infatti quello stesso mattino Gombia ed io andammo a casa di questi in via Toschi ed ivi ci scambiammo le nostre idee in ordine a ciò che sarebbe stato opportuno fare nel caso che all'annuncio dell'armistizio i tedeschi avessero occupato con la forza delle armi anche la nostra città. Pellizzi ci comunicò che il giorno seguente doveva recarsi ad una riunione del Partito d'Azione, al quale aveva frattanto aderito e che avrebbe poi riferito. Ma intanto noi comunisti avevamo già deciso di farci iniziatori, in caso di lotta aperta coi tedeschi, della costituzione di un Comitato di liberazione nazionale, appoggiandoci sul nucleo che già costituiva il Comitato di intesa patriottica.

Fu dunque da questo organismo, un po' informe e ancora incompleto, che nacque il CLN della nostra provincia, che poi condusse e diresse la lotta fino alla fine.

### *Pellizzi*

La partecipazione di Campioli e di don Simonelli al Comitato segnò senza dubbio una accentuazione della sua capacità politica e della sua attività. Campioli recò l'apporto della sua esperienza politica, della sua volontà di azione, della sua capacità organizzativa e della conoscenza dei metodi di lotta clandestina cui aveva partecipato nella Francia occupata dai tedeschi. Don Simonelli sostituì all'irruenza incompota di Padre Placido, la consapevole responsabilità di rappresentare un movimento in formazione e la giovanile decisione di lottare con ogni mezzo in una situazione che si presentava ormai alla vigilia di eventi tragici. Entrambi univano doti esemplari di equilibrio.

Come avevo detto a Campioli e Gombia, il 5 mattina andai a Firenze. In casa di Carlo Furno, figlio del prof. Furno che aveva dovuto abbandonare Reggio perché perseguitato dai fascisti fin dal 1922, ci trovammo in una ventina di aderenti al partito d'Azione. La riunione avrebbe dovuto durare tre giorni; ma la situazione precipitava, e, dopo rapidi scambi di idee molti di noi tornammo la sera stessa alle nostre sedi. C'erano Parri, La Malfa, Pacchioni, Lussu, Lombardi, Calamandrei e tanti altri. Fu deciso che, in caso di lotta con i tedeschi, si costituissero subito i Comitati di Liberazione con la partecipazione di tutte le correnti antifasciste.

Con questo viatico tornai a Reggio. Informai Campioli il 6 mattina. Ed egli si compiacque della decisione.

Intanto improvvisamente Vittadini era trasferito a Lecce e si interrompeva così una relazione che, secondo noi, avrebbe potuto dare dei frutti. Lo avrebbe sostituito il dott. Gardini, prefetto di Sondrio.

Sapemmo alcune settimane dopo dal rag. Boccardi che il Vittadini, nella fretta della partenza (avvenuta il 9 settembre), aveva lasciato sul suo tavolo l'elenco dei componenti del Comitato che gli aveva reso visita il 3 e che il foglietto era stato providamente distrutto dallo stesso Boccardi affinché non cadesse nelle mani dei tedeschi.

Con questo episodio si concluse l'azione del Comitato di intesa patriottica, la cui opera fu modesta e limitata come i tempi e le circostanze consentivano; ma fu egualmente assai utile – come ha accennato giustamente Campioli – perché da essa sorse il ben più importante organismo unitario che assunse la direzione e la responsabilità della lotta di liberazione e che, con drammatiche ed alterne vicende, la portò fino alla vittoria.

### *Rombaldi*

Questo primo convegno ha dunque chiarito le premesse della lotta di liberazione che sarà argomento dei prossimi incontri.